

Gramsci oggi

Rivista di Politica e di Cultura della Sinistra Milanese e Lombarda



N° 0 Luglio 2006 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

Il Referendum Popolare ha detto NO alla la riforma del Centrodestra!

La Costituente

Il 2 giugno 1946 gli italiani vengono chiamati alle urne, oltre che per il referendum istituzionale tra repubblica e monarchia che sancirà la fine di quest'ultima, anche per eleggere i membri dell'Assemblea Costituente cui sarà affidato il compito di redigere la nuova carta costituzionale.

Alla presidenza della Costituente fu eletto Saragat e furono eletti anche quattro vice-presidenti: il comunista Terracini, il repubblicano Conti e i democristiani Micheli e Pecorari. Dopo le dimissioni di Saragat, l'8 febbraio 1947 fu eletto presidente Terracini e il 28 giugno 1946 la Costituente elesse Enrico De Nicola Capo provvisorio dello Stato. **La Costituzione repubblicana giudicata il frutto più cospicuo della resistenza e della lotta antifascista è promulgata il 27 dicembre 1947.**

La Costituzione, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica.

La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come Legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato.

Data a Roma, addì 27 dicembre 1947.

CONTROFIRMANO:

Il Presidente dell'Assemblea Costituente

Luigi Terracini

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Giuseppe De Gasperi

Enrico De Nicola

Visto, il Guardasigilli:

Giuseppe Prati

Art. 1. - L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.
La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 3. - Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4. - La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 11. - L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Art. 41. - L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Redazione

Bruno Casati - Vladimiro Merlin - Rolando Gaii-Levra - Franco Morabito - Luigi Del Cont - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone...

Coordinatore

Rolando Gaii-Levra

Direttore Responsabile

Libero Traversa

Editore

Cooperativa Editrice Aurora
Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano

Hanno collaborato a questo numero

Luigi Pestalozza, Giuliano Cappellini, Vladimiro Merlin, Mario Vegetti, Tiziano Tussi, Paolo Zago, Gaspare Jean, Gino Candreva, Rolando Gaii-Levra, Osvaldo Grassi.

Promotori

Centro Culturale Concetto Marchesi
Associazione Culturale Marxista
Centro Culturale Antonio Gramsci
Cooperativa Editrice Aurora

La Redazione è formata da compagni
del P.R.C. - P.d.C.I. - D.S. - C.G.I.L. -
Indipendenti

Abbonamenti

Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano
tel/fax 02-29405405

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

Indirizzo di posta elettronica

redazione@gramscioggi.org

SOMMARIO

La questione Costituzionale oggi.

Luigi Pestalozza - pag. 3

Lavoro e Produzione

Saggio di Profitto e declino industriale del Paese.

Giuliano Cappellini - pag. 6

Attualità

Milano, alcune riflessioni sul voto Amministrativo e sulle prospettive.

Vladimiro Merlin - pag. 9

Elezioni a Milano.

Mario Vegetti - pag. 11

Ma perché abbiamo votato contro Berlusconi?

Tiziano Tussi - pag. 12

Partiti e corporazioni.

Paolo Zago - pag. 13

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

E' possibile tagliare le liste d'attesa?

Gaspare Jean - pag. 14

Riflessioni e Dibattito a sinistra

Ritorno a Lenin.

Gino Candreva - pag. 16

Qualche considerazione sul risultato delle elezioni per Le RSU alla Fiat Mirafiori.

Rolando Gaii-Levra - pag. 17

Memoria Storica

70° della guerra Civile Spagnola - 1936/2006

La Redazione - pag. 19

A San Marino nel 45° della fondazione delle Brigate Volontarie Antifasciste di Spagna.

Poesia di Osvaldo Grassi - pag. 19

Cultura

Lettere

Antonio Gramsci - pag. 20

Internazionale

Morte di Shafik Handal

Alessandra Riccio
Articolo tratto dal n.1-2 del 2006 della Rivista trimestrale "Latinoamerica" - pag. 22

Proposte per la lettura e Iniziative

A cura della Redazione - pag. 24

LA QUESTIONE COSTITUZIONALE OGGI

di Luigi Pestalozza

Membro del Comitato Centrale del P.d.C.I.

Il punto critico della questione costituzionale oggi, precisamente dopo le elezioni del 6 aprile, è la maggioranza da esse uscita e confermata dalle regionali e poi dal *referendum*, il cui progetto principale, con particolare riguardo alla sua parte ulivista, sembra essere l'incontro con il Polo per lavorare insieme alla riforma della Costituzione. Oltre le stesse regole del suo art.138. Nel che sta però l'evidente sottoconsiderazione — e questo è al centro della questione — di quello a cui il Polo nei cinque anni di suo governo ha strategicamente lavorato, e cioè l'estensione all'Italia della globalizzazione neoliberista organica al dilagante dominio nel mondo, a cominciare dagli anni 80 del secolo scorso, del capitalismo finanziario, statunitense in via strutturale, che ha significato e significa mondializzare secondo una ben mirata strategia antidemocratica perfettamente organica a tale mondiale potere capitalista, la neofeudale eliminazione di ogni idea e prassi di stato e di società come limite al dominio imperiale appunto neoliberista, neofeudale: e che dunque da noi ha voluto dire negare la società e lo stato in quanto costituzionalmente, antifascisticamente costruttori e garanti della reale uguaglianza fra tutti i cittadini, o quindi appunto dell'uguaglianza antifascisticamente, costituzionalmente messa a base di tutti i rapporti a cominciare da quelli economici o dunque dall'economia che riconosce la proprietà privata accanto a quella pubblica, MA in quanto finalizzata anch'essa alla realizzazione dell'uguaglianza di tutti i cittadini in tutti i rapporti, salvo venire ricondotta a quella pubblica fino al possibile superamento stesso, sempre nel nome dell'uguaglianza come fine primario della società e dello stato, del capitalismo. Se del resto in questa sottoconsiderazione dell'operato del Polo, di quello che il Polo continua a essere nonostante le distinzioni interne seguite alla sconfitta del 6 aprile, è quantomai sintomatico come quasi ostentatamente da parte dell'attuale governo, dell'attuale maggioranza, si taccia di quello che l'attuale minoranza nella sua oggi complessa ma sempre convergente articolazione politica, ha fatto nei cinque anni di sua attività di governo, o più precisamente ha fatto in questi suoi cinque anni non a caso culminati nella proposta di riforma della Costituzione antifascista che il *referendum* ha bloccato, ma che ben significativamente si struttura su due momenti fra loro organici di definitiva decostruzione fino alla negazione completa, della Costituzione fondata e costruita sull'antifascismo come in Italia dagli anni Venti del secolo passato fino alla Resistenza, alla Liberazione subito qualificatisi in precisi termini democratici, si è distinto come riconcezione, rottura, ricostruzione della storia nazionale: la *devolution* miratamente concepita e organizzata come restaurazione in tutti i sensi materiali e culturali, sociali e civili, geopolitica, dello Stato di prima del 1945, dello Stato gerarchizzato nel senso del dominio di classe che concentra lo sviluppo industriale al Nord dunque dominante sul Sud destinato a meri compiti di servizio, quale lo aveva programmato e realizzato la fal-

sa Unità sabauda della borghesia liberale spintasi fino a produrre il fascismo come sua estrema difesa contro la dinamica storica del cambiamento esplosa nel mondo nel e col 1917 russo; e quindi, a ciò perfettamente organico, il premierato davvero perfettamente ricalcato sull'annientamento di ogni potere al di fuori di quello del *premier* o capo del governo, dunque di ogni controllo su di esso, come lo configurava e lo impose) il mussoliniano decreto del 3 gennaio 1925.

In altre parole silenzio da parte dell'attuale maggioranza governo compreso su quello che la legge di riforma costituzionale sottoposta a *referendum* ha rappresentato e rappresenta per quanto riguarda il Polo di oggi non meno di quello di ieri, ma non per distrazione. La sottovalutazione non è infatti casuale, riguarda non casualmente lo stato delle cose costituzionali oggi in Italia, se meno che mai all'attuale maggioranza, governo in testa, sfugge o può sfuggire che il Polo di oggi è diviso senza però che i Casini o i Follini perfino disposti ad approvare singoli provvedimenti governativi, si dissocino dal piano di dominio neoliberista come il capitalismo finanziario lo determina e lo impone nel mondo, ovvero come il Polo lo ha portato in Italia, per cui il libero arbitrio della guerra nel mondo non può essere discusso in quanto organico alla negazione dell'uguaglianza come fondamento della società e dello stato secondo la Costituzione antifascista, ovvero in quanto indispensabile parte dell'altro libero a arbitrio, quello della ricchezza di pochi che richiede e determina il sempre più esteso impoverimento materiale e culturale dell'immenso resto degli uomini, per quanto ci riguarda degli italiani. Salvo che appunto di nuovo non casualmente governo e maggioranza presenti esordiscono con la parola d'ordine e la pratica legislativa della liberalizzazione dei rapporti, di tutti i rapporti, il che però implica come struttura di pensiero, come ideologia di fondo, ovvero come concezione della storia del mondo da oggi in avanti, che la storia del mondo è finita, è cioè quella teorizzata e imposta da noi negli anni del Polo ma proveniente dalla globalizzazione neoliberista a livello planetario, della storia del mondo appunto finita con il capitalismo comunque sia come stato delle cose future in quanto al presente impostosi senza possibilità di alternativa nel mondo nel quale dunque domina il pensiero unico, la teorica oltre che pratica negazione, eliminazione della contraddizione di classe: a sua volta però questo implicando che l'incontro costituzionale con il Polo a cui l'attuale maggioranza di governo si dimostra interessata, che anzi persegue, ha per base il ripudio, l'abbandono, del cambiamento della storia, dei rapporti, come possibilità reale, ovvero ha per base l'accantonamento se non l'affossamento degli articoli della Costituzione che precisamente oltre la pratica e la teoria dei rapporti di ogni forma di capitalismo, costruiscono contro il passato per il presente e futuro possibili, la democrazia antifascista che a cominciare dall'1 pone il lavoro a fondamento della Repubblica per passare al 3

(Continua a pagina 4)

La questione Costituzionale oggi di Luigi Pestalozza

(Continua da pagina 3)

sull'uguaglianza di tutti uomini e donne come condizione stessa del riconoscimento dei diritti, o quindi per riconoscere subito al 4 il lavoro come diritto che lo Stato, appunto in nome dell'uguaglianza costituzionalmente strutturale alla società, a tutti deve garantire: e via proseguendo fino ai decisivi articoli 41– 44 sull'economia che proprio per realizzare l'uguaglianza è strutturalmente pubblica e quindi contempla anche il privato economico in quanto però, come già detto, finalizzato all' "utilità sociale" salvo essere ricondotto al pubblico fino allo superamento di ogni liberistico o quindi oggi neoliberistico sistema di rapporti. Insomma fino al superamento stesso del capitalismo.

A questo livello di struttura costituzionale dello stato e della società che però si tace prima di tutto a livello di governo -di governo di centrosinistra in realtà di marcato segno ulivista *versus* il centrista partito democratico aperto a tutti i riformisti della storia finita nel pensiero unico del capitalismo senza possibile futuro cambiamento-, la vera questione costituzionale, oggi: se l'incontro auspicato, ricercato, portato avanti con l'archiviazione del regime anticostituzionale costruito nei cinque anni di governo del Polo, per compiere insieme al Polo le riforme della Costituzione, ha come ha, come ragione comune, condivisa dalla maggioranza e dalla minoranza di oggi che ieri erano il contrario, che la Costituzione va soltanto riformata *in quanto* appunto in pieno accordo non va attuata, non va attuata proprio nelle sue parti in cui sta il cambiamento storico -a partire dall'uguaglianza come struttura portante di tutti i rapporti economici, sociali, culturali, civili- compiutosi con l'antifascismo che ha prima di tutto democraticamente sconfitto il fascismo come culmine del sistema borghese-liberale. Fra l'altro, questo comune andare lontano dalla democrazia costituzionale fondata sull'uguaglianza, in piena sintonia con un'Europa che ben significativamente è ancora in attesa di una sua Costituzione, e nella quale comunque prevalgono le forze che perseguono la disuguaglianza neolibera, la prassi e l'idea della globalizzazione come ormai *fatale* -il fato è sempre stato l'alibi del dominio, del non cambiabile- stato delle cose mondiale: per cui, e questo è il punto, l'antifascismo per primo è più che mai da noi ridotto a fatto sentimentale, a lotta di mezzo secolo fa per la libertà senza precisa definizione sociale, economica, culturale. In altre parole viene falsato e in ultima analisi sottratto, sempre in nome del neoliberismo globalizzante, al suo reale, vero rapporto con la Costituzione del 1948.

La questione costituzionale oggi, è dunque l'antifascismo. Italiano, per precisione. Se a distinguerlo è che il suo inizio, anzi la sua esplosione politica/storica/ideologica, è degli e negli anni 20 del secolo scorso, quando a capire in quali termini veri l'antifascismo andava posto, e quindi a porlo subito come questione di cambiamento strutturale della storia nazionale, o dunque a definirlo appunto ideologicamente, praticamente, politicamente, nei termini di quel cambiamento, furono i due soggetti della società italiana da essa esclusi per tutto l'800 e oltre, appunto fino al fascismo come momento estremo del Risorgimento unicamente fatto proprio dalla

borghesia liberale sotto garanzia sabauda e quindi, va ripetuto, fascista, che ha portato all'Unità infine di segno coloniale piemontese (l'industria tessile del Sud, per esempio, fu subito trasferita al Nord, e via elencando), e che quindi ha voluto dire, sempre fino al fascismo, esclusione e persecuzione del movimento dei lavoratori e della borghesia democratica in tutte le sue forme da Berchet a Cattaneo, a Pisacane, Garibaldi, la Scapigliatura e poi su fino a Salvemini e anche qui via elencando: ma che quindi ha voluto dire persecuzione ed esclusione dei due soggetti della e nella società italiana che dunque ben significativamente pongono negli anni 20 la questione dell'antifascismo come questione di pensiero e di pratica del cambiamento storico nazionale, di rifondazione della società e dello stato, di democrazia come condizione per le vere libertà. E valgano anche soltanto i nomi di Gramsci e di Gobetti, questo a riferimento stesso di quelle forze cattoliche veramente antifasciste che da Ferrari negli anni 20 a Dossetti, La Pira, Taviani negli anni della Costituente, appunto antifascisticamente lottano per uno Stato riconcepito e rifondato che è esattamente quello della Costituzione che in nome e in funzione dell'uomo reale va oltre la concezione del capitalismo come cosa imm modificabile, ovvero contempla sempre in nome dell'uomo vero, il suo superamento. Salvo che appunto questo antifascismo vero viene oggi taciuto, fatto dimenticare, falsificato dal concorde negare il possibile cambiamento dello stato di cose presente, dunque del negare la stessa Costituzione nei suoi momenti strutturali appunto taciuti, appunto nemmeno per l'attuale maggioranza da attuarsi, per cui l'intesa ricercata proprio dalla maggioranza di oggi con quella di ieri sempre dichiaratamente anticostituzionale, è la questione costituzionale oggi, dove "oggi" vuole dire la politica di adattamento neoliberista che prevale nel centrosinistra al governo sulla questione costituzionale in quanto questione antifascista. In quanto antifascismo emarginato da questa politica, e invece da riportare al centro dello scontro infine sempre di classe, se la Costituzione la si vuole, come si deve, attuare e non semplicemente riformare nelle sue parti non strutturalmente significative così da stare nello stato e nella società italiani organici al neoliberismo, alla globalizzazione, all'ingiustizia o disuguaglianza sociale, culturale, civile, insomma organici al capitalismo comunque sia. Talchè l'attenzione democratica, costituzionale, antifascista, da parte di chi invece sempre antifascisticamente, costituzionalmente, democraticamente, vuole cambiare, è alle intese che secondo quella "modernità liquida" come Zygmunt Bauman ha chiamato l'annacquamento della vera storia, di ogni movimento di vera emancipazione degli uomini tutti nella attuale fase di pensiero unico per la capitalistica fine della storia, anche nei minimi dettagli vanno avanti con macroscopico effetto ideologico, storico, infine anticostituzionale. E basti un caso, un esempio, arrivato proprio mentre scrivo: la nomina di Scajola a Presidente del Copaco, del Comitato di controllo sui servizi segreti, fra l'altro organismo cui gli Stati Uniti da sempre guardano con speciale interesse. Scajola, Forza Italia, ministro degli interni del governo Berlusconi al tempo dei fatti di

(Continua a pagina 5)

La questione Costituzionale oggi di Luigi Pestalozza

(Continua da pagina 4)

Genova, di una delle più emblematiche, prima ancora che feroci, repressioni di classe. Sì, "di classe", per usare la parola giusta oggi esclusa dalle logiche di intesa per cui l'approvazione di Montezemolo conta di più di quella dei lavoratori. Altra parola, "lavoratori", caduta in disuso, anzi elusa, ma appunto perché il lavoro non è più garantito, perché gli articoli 1-3-4 della Costituzione, e conseguenti seguenti fino ai 41-44, non sono concordamente al centro, sempre al di sopra del *referendum* e delle elezioni dal 6 aprile in poi, della questione costituzionale, dello stato e della società da governare, da realizzare. Ma infine perché la logica, che vuole dire pratica politica o quindi ideologia, dominante sempre in senso anticostituzionale, è quella dell'ulteriore segno di convergenza diciamo oramai storica per dire del convergere sulla teoria e prassi della storia del mondo finita, del

pensiero unico di segno imperiale statunitense senza alternativa, ovvero è l'accoglienza senza problema alcuno, da parte del governo, della maggioranza, del voto a favore del rifinanziamento della missione militare in Afghanistan, dichiarato con abile manovrare egemonico dallo stesso Berlusconi, da parte della Cdl.

Con questa, finale aggiunta: attenzione al pragmatismo, anche dove le posizioni su singoli anche importanti problemi, come per esempio l'Afghanistan, sono giuste, vanno nella giusta direzione, il pericolo è il pragmatismo fatto prevalere nel mondo come senso comune della politica, della espulsione da essa del futuro come progetto di possibile cambiamento. Ovvero: la questione, sempre costituzionale, è non recedere dall'idea e dalla prassi del cambiamento futuro possibile reale, dello stato di cose presente. Anzi dal suo "annullamento", per dirla definitivamente con Marx. ■



Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea Costituente, firma il testo della Costituzione.

marxismo

oggi

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI CULTURA E POLITICA

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Spallanzani, 6 - 20129 Milano - Tel. 0229405405

Coordinatore della Redazione: Guido Oldrini - Direttore Responsabile: Libero Traversa

Indirizzo Sito web: www.assculturalemarxista.org - posta elettronica: ass.cultmarx@libero.it

Editore: Nicola Teti & C. Editore srl - Via Simone d'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Tel. 0255015584 - Fax 02 55015595 - Infoline: www.teti.it

Una copia Euro 12,00 - Abbonamento annuo (tre fascicoli) Euro 30,00 - Abbonamento con iscrizione all'Associazione culturale marxista: Euro 36,00 - Conto corrente postale n. 24436206 intestato a Nicola Teti e C. Editore Srl - Servizio Abbonamenti Riviste Marxiste, Via Spallanzani 6 - 20129 Milano

Lavoro e Produzione

Saggio di profitto e declino industriale del paese

Note sulla crisi italiana

di **Giuliano Cappellini**
P.R.C.

L'attuale alto saggio di profitto esprime i reali rapporti tra le forze sociali fondamentali. Tale saggio, che si determina in seguito ad una particolare evoluzione della struttura produttiva nazionale, a sua volta condizionandola, è il principale responsabile del declino industriale del paese.

1 ■ **Una (lunga) premessa**
Una strana forma di rimozione impedisce alla pubblicistica specializzata di sinistra di aggregare i dati economici in modo da leggere facilmente – oggi che a differenza dei tempi di Marx, le fonti ed i dati statistici sono completi e generali – il dato essenziale dello sfruttamento capitalistico della forza lavoro. È un fatto sul quale bisogna riflettere, le scarse elaborazioni sui dati ISTAT che si incontrano nella pubblicistica di sinistra mettono in luce soprattutto il calo dei salari o l'aumento dei profitti di questi anni, ma non parlano mai di "saggio di profitto", come se il semplice rapporto che contiene i due corni del rapporto di produzione capitalista fosse ancora eccessivo per il grado di elaborazione politica della nostra sinistra. Ma non divaghiamo, riconosco piuttosto, la mia personale immodesta disinformazione specifica. Trovo i dati disaggregati in un lavoro un po' datato di Andrea Ricci ¹, responsabile nazionale del Dipartimento Economia del PRC.

"Nel periodo 1980-82, scrive Ricci, la quota delle retribuzioni lorde sul reddito primario privato era del 53,8%; nel periodo 2000-2002 è scesa al 47,9%. Analogo andamento per i redditi attribuiti al lavoro autonomo: dal 23,8% si è passati al 19,8%. Tutto a vantaggio dei redditi da capitale che hanno accresciuto il loro peso sulla torta dei redditi di ben 10 punti percentuali, passando dal 22,3% al 32,9%. Poiché, nel frattempo l'occupazione totale è aumentata di circa il 10%, con due milioni di unità di lavoro in più, l'effetto redistributivo è ancora più accentuato. Il tasso medio di crescita dei redditi da capitale è stato del 4,6% all'anno contro lo 0,4% dei redditi per unità di lavoro. Negli ultimi vent'anni i profitti e le rendite sono aumentati di 12 volte più rapidamente dei salari. Il capitale è così riuscito ad appropriarsi della gran parte della maggiore ricchezza prodotta, cresciuta di circa il 40%.

Le cause di questo enorme mutamento nella distribuzione del reddito sono molteplici e complesse. Esse attengono, fundamentalmente alle modificazioni strutturali dei rapporti di forza tra le classi..."

Nel periodo 1980-82 il saggio di profitto, ottenuto rapportando la quota dei redditi da capitale a quella delle retribuzioni, era dunque del 41,4%. Nel periodo 2000-02, tale saggio era salito al 68,7%, con un aumento in vent'anni di 27,2 punti percentuali, ossia in media dell'1,4% l'anno.

Il lavoro, del Ricci, come si nota, riporta i dati fino al 2002. Tuttavia dal momento che, tra il 2002 ed il 2006, le cause fondamentali del fenomeno indicate dall'autore non sono cessate (se mai si sono accentuate) non si dovrebbe essere lontani dal vero assumendo che il saggio di profitto sia cresciuto nello stesso modo negli ultimi 4 anni. Ciò corrisponde ad un aumento di 5,6 punti percentuali (5,6 =

1,4 x 4), col quale il saggio di profitto attuale raggiunge il 74,1%. Il capitalista medio si appropria, quindi, di ben il 42,6% del tempo di lavoro del lavoratore italiano medio ² sicché lo sfruttamento medio della forza lavoro è aumentato del 45,3% ³ in 25 anni. Il che ha significati diversi dai diversi punti di vista, e da quello dei capitalisti che operano in Italia rappresenta una "performance" economica di grande rilievo che li porta molto dentro la media europea. Naturalmente secondo i nostri governanti, quale che ne sia il colore, questa condizione è propedeutica a massicci investimenti esteri, ossia è fondamentale per l'economia e per uscire dalla crisi.

2. E invece...

E invece, nonostante la grande crescita dei profitti e l'esibizione di un saggio di profitto che mostra come il capitale sia in grado di fare, non episodicamente, la parte del leone nella suddivisione dei redditi derivanti dall'aumento della produttività del sistema, l'Italia industriale è in declino costante. Siamo, anzi, di fronte ad un paradosso: 25-30 anni fa, con un saggio di profitto inferiore di circa 30 punti percentuali il Paese raggiungeva un posto internazionale rilevante tra quelli industrializzati; oggi, invece, con un saggio che si attesta al 74,1%, le grandi aziende manifatturiere scompaiono velocemente e un tessuto produttivo autonomo si frantuma in una realtà di subfornitori, di contoterzisti d'Europa. Ma i paradossi, ineliminabili nei sistemi formali, nel nostro caso denunciano solo un'analisi superficiale.

In un precedente articolo su Gramsci Oggi, "Declino industriale e conflitto sociale" ⁴, avevo segnalato la relazione tra l'aumento del profitto e le modificazioni strutturali del sistema produttivo italiano. L'aumento dei profitti, scrivevo, ha sollecitato investimenti nei settori del lusso in cui l'Italia mantiene la leadership mondiale e che rappresentano una quota rilevante del PIL nazionale (il 19% senza considerare l'edilizia residenziale di lusso e il suo indotto). Una siffatta struttura produttiva richiede professionalità ma non ricerca e sviluppo e si realizza in un tessuto di fabbriche di piccola e piccolissima dimensione. In buona sostanza, il ritardo tecnologico dell'industria italiana è un effetto della modifica strutturale sostenuta dall'aumento dei profitti e non la causa del suo declino.

Ora tentiamo di allargare l'analisi visitando altre relazioni.

3. Un dato medio non dice tutto

Il saggio di profitto del 74,1% è un dato medio. Vi sono imprese che lo superano di molto ed altre che sono molto al di sotto. Facciamo un esempio. L'amministratore delegato della FIAT, Sergio Marchionne, ha recentemente dichiarato che il costo del lavoro in FIAT incide solo per il

(Continua a pagina 7)

Lavoro e Produzione: Saggio di profitto e declino industriale del paese di Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 6)

6% degli investimenti. Se in FIAT il saggio di profitto fosse quello medio (stimato) i profitti sarebbero del 4,45%. In realtà tale saggio è molto maggiore non fosse per altro perché FIAT partecipa al capitale della gran parte dei suoi fornitori, il che le consente di lucrare pluslavoro anche su ciò che acquista (ma questo profitto non compare a bilancio). Naturalmente quello dei fornitori (partecipati dal capitale FIAT) è più basso. Il rapporto sociale monopolistico esaspera la volatilità del saggio di profitto⁵.

Ma, per una serie di circostanze FIAT non è l'azienda che oggi distribuisce gli utili maggiori. Ai primi posti, con saggi di profitto che superano il 100%, troveremo le holding nate dalle privatizzazioni delle aziende IRI. Le privatizzazioni sono state imposte dai grandi monopoli di oltralpe in quei settori strategici delle infrastrutture che in Italia sostenevano il 70% della ricerca industriale. Dismessi gli investimenti produttivi e riconvertite alla mera gestione di servizi pubblici nei settori strategici dal punto di vista dell'evoluzione delle tecnologie (comunicazioni in senso lato e energia), le holding nate dalle privatizzazioni, in virtù dell'utilizzazione massiccia e scientifica del lavoro precario e della legge 30, realizzano quella condizione del saggio di profitto che consente loro di sfruttare al meglio l'accesso ai finanziamenti e di dominare le borse nazionali.

Per l'economia nazionale, l'enorme saggio di profitto così realizzato, rappresenta la rinuncia ad una presenza autonoma della grande industria manifatturiera nazionale nei settori industriali strategici, a protezione degli investimenti dei colossi tedeschi. Alle holding italiane rimane la gestione di servizi, con modalità di monopolio privato entro i confini nazionali, ai monopoli d'oltralpe la definizione tecnologica dei sistemi stessi. Chiunque sia fuori dallo "scambio" non accede alle fonti di finanziamento fondamentali. Ma ciò rende anche vulnerabili i nostri "monopoli nazionali privati", che si confrontano con quelli analoghi d'oltralpe, forti perché storicamente legati alle aziende fornitrici delle tecnologie dei loro paesi.

Il saggio di profitto italiano si frappone ad ogni progetto di riqualificazione e di rilancio dell'economia italiana basato sull'industria di qualità. Infatti se i profitti sono alti e sono garantiti da un alto saggio di profitto, che bisogno c'è di investire in ricerca? Meglio investire per sviluppare un'organizzazione del lavoro che possa cogliere tutte le occasioni della legge 30, ossia per schiacciare i salari e puntare sul saggio di profitto.

Il paradosso dell'economia italiana (che uccide la gallina dalle uova d'oro) resta tale solo per chi si ostina a non vedere in concreto le contraddizioni specifiche della fase monopolista del capitalismo, e riconduce ogni fenomeno economico e sociale negli schemi astratti del postfordismo, della globalizzazione, ecc., ove tutti i gatti sono bigi⁶. Ma non è così, l'alto saggio di profitto di alcune holding nazionali si rivela essere, a tutti gli effetti, la maggiore operazione di dumping dell'industria dell'industria tedesca (francese e delle multinazionali) nei confronti del sistema produttivo nazionale.

4. Se ci ostiniamo a parlare di saggio di profitto ...

Se ci ostiniamo a parlare di saggio di profitto invece che separatamente di salari e profitti, è perché questo dato ha un rilievo strutturale marcato. Per ottenere alti profitti un

capitalista può sfruttare le circostanze occasionali più varie, ma per mantenere un elevato saggio di profitto deve conseguire la condizione di monopolista e deve investire molto. Pur pagando solo il 6% al lavoro, FIAT delocalizza le produzioni all'estero, investe cioè per pagare ancor meno la forza lavoro e così dividere maggiori profitti. Questa è la condizione per contare qualcosa in Europa, mostrare, cioè, che il saggio di profitto cresce, perché è su questo dato strutturale che si conquista e si mantiene la fiducia degli investitori più importanti. Ma per la nostra frammentata struttura produttiva ciò è un handicap molto pesante. Non puoi produrre oggetti di lusso con manodopera dequalificata e precaria o parcellizzando il lavoro fino a rendere ogni lavoratore sostituibile senza penalizzare i cicli di lavoro. Non puoi usare come vorresti le vigenti leggi contro il lavoro nelle piccole aziende subfornitrici, o contoterziste d'Europa perché i clienti richiedono un'alta qualità dei manufatti. La mia modesta impressione è, ad esempio, che il saggio di profitto corrente penalizzi il sud più della mafia.

5. La crisi italiana

Il tema politico fondamentale oggi sul tappeto è quello della redistribuzione del reddito nazionale. Ma ridistribuire il reddito nazionale significa riequilibrarne la distribuzione verso i salari e non verso i profitti. Ciò implica modificare i rapporti di classe correnti. Senza un tale cambiamento la manovra fiscale non ridistribuire niente, riducendosi ad un mero trasferimento di risorse che lo Stato preleva agli imprenditori per ritornarli agli stessi o ad altri imprenditori.

Secondo i moderati di sinistra, invece, l'obiettivo è quello di rincorrere quella maggiore produttività dei sistemi economici d'oltralpe che consente redditi di lavoro più elevati. Quel che serve, allora, è una manovra fiscale associata a efficaci strumenti per aumentare la produttività del sistema, per stimolare la competitività tra le aziende. Dunque, dentro questo paradigma, la lotta contro il lavoro precario è, in fin dei conti, inutile, se non dannosa perché per stimolare la competitività delle aziende italiane bisogna aumentare ancora quella tra i lavoratori.

Ma la crisi politica italiana ha ricevuto un'accelerazione da quando praticamente tutto il quadro politico di centro-sinistra ha accettato la priorità del profitto. Gli enormi livelli di profitto raggiunti in questi anni da aziende, banche, ecc. ha scatenato appetiti sempre crescenti e condizionanti lo spazio della politica, soprattutto da quando si è trovato conveniente perseguire la strada dell'aumento del saggio di profitto, ossia si è passati all'attacco dei salari, delle condizioni e dei rapporti di lavoro. Ma questa situazione mette ora a nudo tutta la fragilità della struttura produttiva nazionale.

Nonostante queste evidenze, la sinistra moderata sposa indirizzi di politica economica che non contemplano neppure una moderata redistribuzione del reddito e punta ad un'utopica integrazione europea che non tien conto della "specificità nazionale della formazione della struttura industriale moderna".

La costruzione dell'Unione Europea è avvenuta dichiarando una sostanziale omogeneità delle strutture economiche dei principali paesi europei. In realtà gli indici di omogeneità mostravano situazioni molto differenti e il caso Italia era

(Continua a pagina 8)

Lavoro e Produzione: Saggio di profitto e declino industriale del paese di Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 7)

caratterizzato dall'essere a pieno titolo un paese industrializzato che manifestava la propria autonomia tramite una articolata presenza dello Stato nei settori manifatturieri strategici ed era dinamico perché il saggio di profitto era relativamente basso. Ad una dichiarazione forzata per motivi politici (il varo dell'UE) sono seguiti atti per conseguire forzatamente l'omogeneità col resto dell'Europa, in particolare con le privatizzazioni e gli interventi nel mercato del lavoro tesi a allineare gli standard del saggio di profitto capitalistico nazionale a quello dei principali paesi europei. Questo è, in buona sostanza, il perno dell'euro-peismo dei DS e del centro sinistra. Il risultato ottenuto ha favorito alcune holding nazionali, ha accentuato il predominio dei monopoli privati e delle multinazionali a scapito del sistema manifatturiero nazionale, in primo luogo della sua autonomia nei settori strategici. La crisi economica ha dato altri colpi al sistema e la crisi politico-sociale si è improvvisamente aggravata.

È la seconda volta in cent'anni che le classi dirigenti del nostro paese, uno degli ultimi ad affacciarsi nel mondo delle rivoluzioni industriali, tentano la carta dell'integrazione europea per scardinare la resistenza popolare e del mondo del lavoro. La prima volta fu quella della 1^a Guerra Mondiale i cui esiti, alla fine, portarono al fascismo. La seconda apre a scenari altrettanto pericolosi.

6. Responsabilità della "sinistra d'alternativa"

Cercando una ridefinizione identitaria la "sinistra d'alternativa" ha sollevato se stessa dall'obbligo di rappresentare le istanze "generali" dei lavoratori, ai quali riconosce, al massimo, istanze economiche in base ad un astratto principio egualitario.

Il problema nasce quando anche tali istanze non possono essere soddisfatte senza incidere sulla struttura produttiva del paese. Ma dove e con quali obiettivi? La "sinistra d'alternativa" che ha rinunciato ad un programma autonomo, non si pone neppure il problema ed ora subisce le "compatibilità di sistema" sfilacciando ancor più i legami con la classe operaia. Rinunciando poi ad interpretare le istanze di classe più generali, non parla più al paese.

Ma l'essenza delle "compatibilità di sistema" è nella conservazione della direzione dei processi strutturali nelle mani di quelle classi sociali che li hanno finora diretti e che difendono i propri privilegi fino a mantenere aperta una minaccia eversiva. In ultima analisi, quindi, la "sinistra d'alternativa"⁷ non coglie il nesso tra la battaglia attorno alla democrazia ed i processi che incidono sulla struttura produttiva del paese, mentre ciò è ben chiaro alle classi sfruttatrici, il cui programma comprende il logoramento della democrazia italiana, in modo conclamato con le destre o "moderato" col centro sinistra. ■

Note:

¹ Semplici elaborazioni sui conti ISTAT di Andrea Ricci, responsabile economia PRC in "Stato e redistribuzione del reddito in Italia nell'ultimo ventennio", Relazione al Convegno "Cade Maastricht, ripartiamo dai salari, Roma 10 dicembre 2003.

² Formalmente, indicando con e e con SdP la percentuale del saggio di profitto, la percentuale del tempo sottratto al lavoratore è $TS = 100 \times SdP / (100 + SdP)$.

Se il saggio di profitto fosse del 100%, il capitalista si approprierebbe del 50% del tempo di lavoro del lavoratore. Un saggio del 100% era quello che per Marx rappresentava le condizioni dell'Inghilterra di 150 anni fa. L'appropriazione di 42,6% del tempo di lavoro odierna sembra giustificare quel "ritorno a Marx" che insistentemente riaffiora nella pubblicistica del nostro paese.

³ Non solo i salari non seguono l'inflazione reale, ma aumenta la giornata e la settimana di lavoro. Ormai ben il 44% dei lavoratori italiani lavora anche il sabato e la Confindustria preme per la massima flessibilità del tempo di lavoro.

⁴ Gramsci Oggi, gennaio 2006.

⁵ E mostra, fra l'altro, come i capitalisti si rubano tra loro legalmente pluslavoro.

⁶ il che consente interpretare le cause dei fenomeni come si vuole ...

⁷ La "sinistra d'alternativa" scesa dalle spalle dei giganti del pensiero marxista ha preferito cavalcare asini del pensiero borghese. Le crisi economiche e le loro manifestazioni classiche sono state lette come svolte epocali, portatrici di nuovi paradigmi che rimetterebbero in discussione perfino la teoria marxista del valore.



RIVISTA COMUNISTA

l'ernesto 
online

Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (con. in L. 27/02/2004 n° 46 art. 1 comma 1, DBC Cremona - Direttore: Fosco Giannini - Direttore responsabile: Giovanni Lucini - Direttore editoriale: Mauro Cimaschi
Redazione: Ancona - via Monte Vettore, 36 - Telefax 071 42221 - e-mail: redazione@lernesto.it
Editore: Cooperativa Filorosso - Via del Sale, 19 - Cremona - CAMPAGNA ABBONAMENTI: Annuale ordinario 23 euro - Annuale ordinario posta prioritaria 40 euro - Annuale estero posta prioritaria 50 euro - Annuale sostenitore (p. priotaria) 60 euro - Effettuare il versamento sul c/c postale n. 14176226 intestato a:l'ernesto - via del Sale, 19 - 26100 Cremona - e-mail:abbonamenti@lernesto.it

Attualità

MILANO, ALCUNE RIFLESSIONI SUL VOTO AMMINISTRATIVO E SULLE PROSPETTIVE

di Vladimiro Merlin

Coordinatore cittadino PRC Milano - Capo Gruppo Consiglio Comunale di Milano

Dopo il risultato negativo delle elezioni comunali, seguito però dall'ottimo ed opposto risultato referendario di Milano, una riflessione nella sinistra, e tra i comunisti, diventa ancora più stringente e necessaria.

Anche perché a Milano questa volta si poteva vincere.

Più di 70000 elettori, che meno di 2 mesi prima, alle politiche avevano votato per l'Unione, hanno deciso di non tornare a votare, più o meno lo stesso numero di elettori della destra, la Moratti vince per poco più di 30000 voti, sarebbero bastati la metà degli elettori astensionisti dell'Unione per determinare la vittoria del centro-sinistra a Milano.

Non avviene così al referendum dove una quota superiore di astensionismo tra l'elettorato della destra determina la vittoria del no a Milano, in controtendenza sul dato della Lombardia.

Questo dato chiaro e incontrovertibile taglia corto sul dibattito che si è aperto dopo il voto amministrativo: Ferrante "troppo a sinistra", "non si è valorizzata la componente 'riformista'" (i candidati cosiddetti riformisti ed i transfughi dal polo, tra l'altro, hanno avuto una sonora bocciatura elettorale, nelle varie liste dell'Unione, come pure ha avuto la Rosa nel Pugno, che invece si attendeva un "grande" risultato a Milano), "non si è riusciti a intercettare l'elettorato moderato del polo" (ma come si è visto il problema vero è stata la mancata motivazione del "proprio" elettorato).

I fattori che hanno portato alla non mobilitazione dell'elettorato dell'Unione sono diversi e non posso analizzarli tutti, ma senz'altro circolava la convinzione che "comunque a Milano si perdeva", che "lo svantaggio era troppo ampio".

I partiti dell'Unione, a partire dal livello nazionale, non hanno investito a sufficienza su Milano, non hanno dato l'impressione di "crederci", anzi

in alcuni passaggi (come i fischi alla Moratti ed il conseguente invito di Rosati alla manifestazione del 1° maggio, e le dichiarazioni di Penati, per fare solo due esempi) hanno dato l'impressione di una certa legittimazione della Moratti e di delegittimazione di Ferrante, come se settori importanti dell'Unione ritenessero che la Moratti fosse già il sindaco "in pectore" e si preparassero a gestire i rapporti futuri.

Sono stati questi solo errori o ingenuità?

A questo quadro si è aggiunta una fase finale della campagna elettorale in cui le forze più importanti dell'Unione, trascinando su questo terreno lo stesso candidato sindaco, hanno assunto sempre più un profilo e contenuti moderati, nella ricerca spasmodica di "conquistare i voti al centro", mortificando tutta una serie di forze e spinte sociali al cambiamento che si erano manifestate all'inizio della campagna, in particolare nelle fasi iniziali del cantiere, ma non solo. A questa spinta (che come abbiamo visto non ha dato assolutamente il risultato sperato) le forze di sinistra dell'Unione non sono state in grado di opporsi, o comunque di qualificarsi a sufficienza in modo alternativo, e questo fatto è stato pesantemente pagato nel risultato elettorale (in primo luogo dal PRC).

Il grande investimento fatto sulle primarie non ha portato al risultato di aumento della partecipazione sperato (anzi, ha prodotto l'opposto, si è perso per un crollo di partecipazione, e su questo occorre riflettere attentamente) ed ha "regalato" un "protagonismo" ed una "visibilità" dei candidati che poi si è trascinata anche nella campagna elettorale con le liste Ferrante e Fo che hanno oscurato il ruolo dei partiti, e di fatto semplicemente redistribuito i voti all'interno dell'Unione senza portare un significativo apporto di settori esterni dell'elettorato (moderati e astensionisti).

Qualcuno ha anche parlato di una incapacità della sinistra (o del centro-sinistra) di capire e interpretare la realtà sociale e culturale di Milano, anche questo in parte esiste (anche se non è detto che sia nella 'direzione' intesa da chi pone questo problema) ed una analisi in questo senso occorrerà farla in un prossimo futuro, ma il dato che ho citato all'inizio dimostra che, pur nella composizione sociale 'particolare' della nostra città, al di là dei processi di scomposizione del mondo del lavoro e di altri fenomeni che non ho lo spazio di citare, pur in questo quadro difficile, si poteva vincere, l'Unione poteva vincere.

Un'ulteriore approfondimento meriterebbe il fatto che nel quadro della sconfitta generale la sinistra, in primo luogo il PRC, ma anche il PDCl, subiscono un dato di arretramento consistente rispetto al voto delle politiche, solo i Verdi tengono, mentre anche la lista Fo, nonostante la grande visibilità politica e il carisma di Dario Fo, non va granché oltre il dato precedente di Miracolo a Milano.

Dentro il fenomeno dell'astensionismo dell'elettorato dell'Unione ha pesato fortemente un dato di astensionismo dell'elettorato più di sinistra, a dimostrazione, è la mia opinione, che non è sufficiente, per la sinistra, la collocazione in uno schieramento unitario per battere la destra per garantirsi un risultato, se non emerge abbastanza chiaramente una caratterizzazione autonoma sui propri contenuti ed una motivazione di prospettiva che dia un fondamento ed un senso al voto per la sinistra, per i comunisti, allora si perde elettorato in tutte le direzioni (sia verso altre liste che verso l'astensionismo).

Anche su questo punto penso che avremo modo di approfondire la discussione, perché mi sembra, questo, un nodo che sta emergendo anzi

(Continua a pagina 10)

Attualità: Milano, alcune riflessioni sul voto amministrativo e sulle prospettive di **Vladimiro Merlin**

(Continua da pagina 9)

che rispetto alla questione del governo nazionale ed al tema del rapporto tra la necessità di una politica di unità e di alleanze per battere la destra ed il problema dei contenuti, dell'autonomia, e dell'identità della sinistra e dei comunisti, pena il rischio di essere gradualmente ed inesorabilmente assimilati nel sistema bipolare dell'alternanza, anche se con il ruolo (per quanto mi riguarda inaccettabile), più formale che sostanziale, di polo di "sinistra" del centrosinistra.

Chiudo qui queste scarse riflessioni che hanno riguardato solo il versante politico del voto per il comune di Milano perché voglio affrontare un'ultimo punto che riguarda cosa fare ora dopo questa ennesima vittoria della destra a Milano.

Può sembrare semplice di primo acchito: una chiara e netta opposizione, sia all'interno del consiglio che, soprattutto, nella società, attraverso lo sviluppo del conflitto sui tanti e gravi problemi che affliggono Milano. Ma non è così. Già nelle prime settimane successive all'insediamento di Letizia Moratti abbiamo assistito ad un grande attivismo di esponenti politici ed istituzionali dell'Unione verso il sindaco di Milano per accreditare un clima di grande collaborazione e di convergenza di obiettivi (da esponenti del governo nazionale, al presidente della provincia Penati, dal sindaco di Roma Veltroni a quello di Torino Chiamparino), il tema sostanziale di queste convergenze, al di là di una retorica "istituzionale" sulla necessità di collaborare per il "bene comune", sono le grandi opere infrastrutturali, che fanno perno attorno all'area milanese (dalla TAV, all'autostrada BREBEMI, alla tangenziale est-est, alla Pedemontana ecc. , per non dimenticare i "grandi progetti" su aree importanti della città, come fiera, garibaldi, rogoredo ed altri) con giri vorticosi di miliardi di euro.

Questo quadro ha fatto sorgere dei sospetti sul fatto che anche settori economici vicini all'Unione in qualche modo "preferissero" una vittoria della Moratti, che avrebbe determinato una situazione più agevole allo sblocco di questi grandi investimenti, cosa che nel caso di una vittoria di

Ferrante e della sua coalizione sarebbe risultata più difficoltosa viste le forti opposizioni che si erano manifestate su questi progetti già prima della campagna elettorale.

Al di là di queste illusioni, non so dire quanto fondate, rimane la spinta all'accordo ed alla collaborazione costruttiva da parte di settori importanti dell'Unione verso il sindaco Moratti, e questa propensione si manifesta anche all'interno del consiglio comunale.

La cosa che lascia più perplessi è che questo processo (o almeno il tentativo di porlo in atto) avviene mentre si manifesta in modo sempre più eclatante una crisi interna alla destra Milanese tra i partiti che la compongono e tra questi ed il sindaco Moratti.

Già nella prima seduta, di fronte a Berlusconi ed al neo sindaco, la CDL non è riuscita, se non dopo 4 votazioni, ad eleggere il presidente del consiglio comunale (e solo dopo una esplicita minaccia di dimissioni della Moratti ed un intervento diretto di Berlusconi), ed ora la crisi è esplosa con la paralisi di fatto del consiglio e l'emergere, anche sui giornali, di una forte spaccatura all'interno di Forza Italia (senza dimenticare gli attriti nella fase di costituzione della giunta tra la Moratti e AN, che arrivò a minacciare l'appoggio esterno, e che non sono ancora completamente risolti).

In questa situazione appare di facile comprensione il motivo per cui un sindaco di fatto senza maggioranza consigliare (o quantomeno con una maggioranza divisa e rissosa) tenda a costruire un accordo, o almeno una collaborazione, con l'opposizione (o con parti di essa), in modo da scavalcare le difficoltà interne al suo schieramento e conseguire una operatività che la situazione della sua maggioranza attualmente non gli consente, quello che non si capisce è quale interesse abbia l'opposizione a consentire a tale manovra.

Considerato che superate le attuali difficoltà, questa destra e questo sindaco, non danno certo la garanzia di proseguire in una politica di correttezza di rapporti con l'opposizione e di sincero interesse verso i problemi dei milanesi (almeno di quella parte

di milanesi che il centro-sinistra, e la sinistra in particolare dovrebbero rappresentare).

A meno che qualcuno si illuda che la destra abbia cambiato natura e da portatrice di interessi forti, da cultrice del "libero" mercato (o meglio "selvaggio", come diremmo noi), da rappresentante di precisi interessi di classe (come ha dimostrato la Moratti con la sua controriforma della scuola, esplicitata da Berlusconi quando in campagna elettorale disse, in sostanza, solo chi ha i soldi ha diritto all'istruzione) si sia trasformata in una coalizione che possa dare risposte "disinteressate" ai problemi dei milanesi ed in particolare ai ceti popolari ed ai lavoratori.

Questo non significa, laddove vi siano singoli provvedimenti su specifici problemi che possano essere condotti a attuare una opposizione di principio aprioristica, ma significa per prima cosa che questi provvedimenti devono essere reali e non solo promessi, ed in secondo luogo che non si deve dietro il paravento di una opposizione "costruttiva" lanciare delle ciambelle di salvataggio ad un sindaco e ad una destra in difficoltà.

Il compito che si prospetta, quindi, per la sinistra milanese, e per i comunisti all'interno di essa, per il prossimo periodo è quello di sviluppare una iniziativa politica negli ambiti istituzionali e nella promozione del conflitto sociale, che consenta, da un lato, di incalzare la destra, acuendone le contraddizioni e le difficoltà politiche, e dall'altro di mantenere unita tutta l'Unione su di un terreno chiaro di opposizione, che permetta di porre solide basi per l'affermarsi di una alternativa al comune di Milano. ■



Attualità

ELEZIONI A MILANO

di Mario Vegetti

Presidente Associazione Culturale Marxista

Molto si è detto sulla sconfitta del centrosinistra nelle elezioni amministrative di Milano. Si è parlato di una candidatura debole (fino al punto che qualcuno ha rimpianto quella di un chirurgo vegliando dalla incerta collocazione politica), e di un insufficiente appoggio da parte dei partiti (DS e Margherita). Tutto questo è vero, ma si tratta di effetti più che di cause di una crisi ormai trentennale. La cronica incapacità del centrosinistra milanese di esprimere candidati decenti al Comune e alla Regione (si pensi invece ai Bassolino, ai Chiamparino, ai Veltroni e così via), la scadente qualità del suo ceto politico che fa persino rimpiangere – è tutto dire! – quello nazionale, derivano da una crisi che ha la sua causa nei traumi devastanti e corruttori del craxismo degli anni Ottanta, a carico tanto degli eredi del PCI quanto di quelli della sinistra DC. Si è rotto allora un filo che non ha mai potuto venire riannodato, né nel segno della continuità (penso a Bassolino) né in quello della discontinuità (è il caso di Veltroni). Sembra dunque di essere condannati a restare per sempre in mezzo a un guado, che è insieme politico, sociale e culturale. Ma che cosa è accaduto in realtà, a Milano come e molto più che nel resto d'Italia?

Prima di tutto, si sono dissolti o logorati i grandi centri di costruzione di identità sociale: la grande fabbrica, le sezioni dei partiti di massa, ma anche le Università (oggi luoghi di mordi-e-fuggi in funzione degli esami). Ricordo i tempi in cui gli operai della Breda convergevano in centro per difendere dai fascisti gli studenti che occupavano la Statale: una storia alla quale non crederebbe più neanche il mio nipotino. Si è dissolto o logorato quel ceto di intellettualità diffusa che formava un tempo il tramite fra movimento operaio, cultura cittadina e partiti: il massacro sociale operato dal lavoro precario e atomizzato (collaborazioni esterne, agenzie di servizio, lavori a domicilio), privo di rappresentanza sindacale e di luoghi di aggregazione, ha esposto questi lavoratori intellettuali ad ogni abuso

padronale e alla concorrenza selvaggia fra loro, espropriandone qualsiasi coscienza collettiva.

Parallelamente a tutto questo, Milano ha assistito alla rapida crescita di benessere privato (cioè senza alcuna ricaduta sulla qualità della vita collettiva). Si tratta però di una crescita drogata: essa è dovuta a fattori come l'ipervalutazione speculativa della piccola proprietà immobiliare, la diffusa evasione fiscale da parte dei lavoratori autonomi (spesso esuli dalla grande fabbrica), il cumulo di attività lavorative, le piccole rendite di posizione come le licenze dei taxi, e così via. Il richiamo esercitato dalla promessa di abolizione dell'ICI, e il panico provocato dalla prospettiva della tassa sull'eredità, anche presso vasti ceti popolari, sono segnali illuminanti circa questo benessere drogato.

Lo smarrimento delle grandi forme di identità collettiva (che significavano anche strumenti di consapevolezza critica del presente, orizzonti culturali di orientamento) ha determinato una inevitabile forma di regressione verso forme di identità primaria: quella etnica e regionale, ma soprattutto quella familiare. Le famiglie lottano disperatamente per conservare l'illusorio benessere che si sono conquistate, e per garantire grazie ad esso un futuro ai figli in un mondo sociale che viene percepito come minacciato dai mostri generati dal "sonno della ragione": gli altri, gli immigrati, i terroristi, i comunisti avidi di sangue fiscale (e non, per esempio, la speculazione edilizia e finanziaria, che saccheggia Milano con l'aiuto, fra l'altro, dei capitali mafiosi).

La famiglia, dunque, e la paura: questa la struttura sociale, e questo il sentimento di massa che dominano Milano in questi anni. Paura dell'impoverimento, dell'insicurezza pubblica, dell'invasione degli immigrati; la reazione di difesa spinge a gettarsi nelle braccia proprio di quell'intreccio fra capitale finanziario, speculazione immobiliare, Compagnia delle opere, che ha devastato le radici sane della società milanese, e che trova in Letizia Bricchetto Moratti il suo rappresentante perfetto (molto più di quanto il

buon Ferrante abbia potuto rappresentare la cultura e la tradizione della sinistra milanese).

Condannati per sempre all'impotenza? Forse no, se si riesce a capire da dove bisogna ricominciare. Non dalla rincorsa, goffa e perdente, alle paure su cui specula l'avversario (aboliamo anche noi l'ICI, dimentichiamo l'imposta sull'eredità, magari sventoliamo il poliziotto di quartiere). Ma dalla ricostruzione del tessuto sociale della Milano capace di produrre ricchezza e cultura, sia pure nelle forme diverse dal passato che i tempi ci impongono. Questo è un compito per i sindacati, per gli intellettuali (se ce n'è di sopravvissuti ai talk-show televisivi), per i partiti (se li esiste ancora qualche forma di vita intelligente), per le organizzazioni di base: che ci sono, come ha provato il movimento delle primarie.

Bisogna partire insieme dal basso e dall'alto. Riaggregare movimenti, luoghi di incontro e discussione, iniziative parziali in cui si incontrino persone che oggi né i partiti né il lavoro riuniscono più in attività collettive. Ma anche dall'alto: identificare grandi obiettivi ideali, in cui il popolo della sinistra riconosca i suoi valori, la sua identità, il suo orgoglio e la sua speranza. Ho negli occhi le immagini della manifestazione del primo maggio a Roma, in cui un milione di giovani cantavano spontaneamente "Bella ciao". Ma ho soprattutto in mente il risultato referendario a Milano. Un grande tema collettivo come la difesa della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza ci ha consentito di sconfiare – nonostante un sostegno politico a dir poco evanescente: chi ha visto a Milano Prodi o Fassino o D'Alema? – le paure, le crisi di identità e di valori, che hanno portato al risultato delle amministrative. I "comitati per il no", come quelli per le primarie, hanno fatto più e meglio di Margherita e DS. E' anche questo un punto da cui ripartire: una nuova socializzazione per una nuova politica. Non credo che Gramsci si sentirebbe tradito da una prospettiva di questo genere. ■

Attualità

MA PERCHE' ABBIAMO VOTATO CONTRO BERLUSCONI?

di Tiziano Tussi

Giornalista Insegnante - C.D. Nazionale A.N.P.I.

Il governo Prodi sta vivendo sin dalla sua nascita un periodo critico. Punti di criticità si sono subito sostanziali sia nella formazione dello stesso – attribuzioni di cariche e sottogoverno – sia nella divisione delle competenze – basti pensare a Mastella alla Giustizia. Poi da subito, questioni relative alla pace, all'economia, ed alla ripartizione dei sacrifici che, ancora una volta, il governo Prodi dovrà fare ingoiare agli italiani, anche grazie al lascito a gruviera del precedente governo della destra. La composizione dell'esecutivo, diviso tra una parte molto omogenea, divisa solo da questioni personali e di partito – intendo il binomio Margherita-DS – ed un'altra parte, che possiamo definire come sinistra eccentrica, rispetto al resto della compagine. Rimangono elementi tangenziali quali Mastella e Di Pietro, poco incisivi politicamente.

I problemi più scottanti riguardano proprio questi due livelli. Ed è chiaro a tutti, e quindi anche agli stessi componenti dell'Unione, che i problemi sarebbero esplosi subito. Infatti così è stato. Un crinale importante è la questione della presenza italiana nelle missioni all'estero. Iraq ed Afghanistan, in primis. Ma non dovremmo scordare però la nostra presenza nei Balcani ed in altre zone del mondo. Insomma: che ruolo deve avere l'Italia in questi scenari ed ancora, prima, l'Italia deve aver e un ruolo in questi scenari? Cosa ne guadagniamo, cosa interessa a noi essere presenti in Afghanistan? Non si capisce, nessuno lo può capire perché da capire c'è poco, al solito; la nostra sudditanza agli USA. Ed ecco allora nuovi amici, Massimo e Condoleezza, che amabilmente parlano degli interessi reciproci.

Cosa credevano le anime pacifiste o simil pacifiste dell'Unione? che l'Italia sarebbe uscita dalla Nato e che la Nato sarebbe uscita dall'Italia? Una tale forma di indipendenza dovrebbe essere sopportata da spalle molto più larghe. Una potenza militare ita-

liana, inserita in Europa, dovrebbe vedere uno sfondo politico di rapporti internazionali decisamente cambiato rispetto ai balbettamenti europei verso gli USA. Inimmaginabile, a meno di sconvolgimenti tellurici della politica fra gli stati.

Molti ricordano che almeno Craxi a Sigonella fece un gesto di ribellione ai servizi segreti americani che ora stanno allegramente scorazzando sul nostro territorio rapendo islamici sospettati di terrorismo. Oppure vantano le intemperanze, sempre in politica estera dell'inossidabile Andreotti. Come se un gesto, un'alzata di spalle si potesse scambiare con una tendenza politica. La nostra sottomissione agli interessi USA a livello mondiale continua palese. Cosa dice la sinistra, che ho chiamato eccentrica, rispetto a questa situazione? Discute su come discutere del ritiro dall'Afghanistan, una trincea non molto avanzata.

Per l'economia che succederà? Già si pensa che l'andazzo della precarizzazione non sarà cambiato. I contratti precari di lavoro stanno oramai sopravanzando quelli a titolo indeterminato. La precarizzazione in ogni aspetto della vita economica e sociale è ora un dato, anche culturale, indiscutibile. Flessibile, più flessibile, precario. L'obiettivo è quello. Per carità, però prima discutiamone! La querelle attorno alla TAV, un normale esempio di imbecillità ultracapitalistica: si deve fare, però veramente col consenso delle popolazioni delle valli che come è noto sono ampiamente contrarie. Insomma casi se ne possono fare a palate.

Il problema di fondo rimane. Vi è, in sostanza, una volontà di abbellire, rimodernandolo, ma solo in parte, il capitalismo. Le aree di ristagni borbonici sono tante nel nostro Paese. Aggredirne alcune è nelle corde del nostro governo, ma non si pensi davvero che lo stesso voglia costruire un modello almeno illuministico di capitalismo, che dovrebbe prevedere la rivalutazione culturale e civile del-

l'uomo. Sarà il solito bagno di sangue per alcune classi e un leggero bagnetto, man non più di tanto, per altre.

Ed a questo punto si pongono domande pesanti per la sinistra eccentrica: cosa ci fa in questo governo? Non lo sapeva anche prima che la sua situazione sarebbe sempre stata criticissima? Cosa pensa di ottenere discutendo su come discutere ed appoggiando poi, nei fatti, le scelte di indirizzo decise da D'Alema e soci, così come da Rutelli e soci, assieme ai campioni di ciò che rimane del passato – leggi D'Amato - oppure che coloro che contano come il due di picche a livello sociale ma che sono ben presenti nella stanza dei bottoni. Un esempio è Polito, direttore del Riformista, quotidiano che sussiste solo proprio grazie ai rimasugli borbonici del mercato, vendendo in effetti poche unità di migliaia di copie. Antieconomico per il mercato ma economicissimo per la camarilla degli amici che contano e che lo tengono in piedi, speculare al Foglio, che vive anch'esso delle stesse contraddizioni. Insomma neppure un capitalismo moderno - ma esiste? -, neppure un capitalismo pulito - ma esiste? E gli eccentrici a fare da paravento, volenti o nolenti a ciò che il centro del centro sinistra decide.

Ma abbiamo votato contro Berlusconi solo per tutto questo? ■



Attualità

PARTITI E CORPORAZIONI

di Paolo Zago
Urbanista - P.d.C.I.

O rmai da molti anni esercito la libera professione di architetto e da ancor più anni sono militante comunista. Sul piano della collocazione di classe mi sento un po' come Giano Bifronte. Come comunista sento da sempre l'esigenza di appartenere ad un intellettuale collettivo (Il Partito comunista) che trova il suo principale riferimento nel proletariato, dall'altra mi interrogo continuamente sui concreti rapporti sociali ed economici che la mia professione mi mette di fronte giornalmente.

Perciò il decreto cosiddetto "Borsani" approvato dal Consiglio dei Ministri mi invita ad alcune riflessioni.

Qualche tempo fa, solo per vendere la mia vecchia auto sono dovuto andare presso una agenzia a Milano sorbendomi un'ora di viaggio, una di parcheggio e una di attesa per mettere una firma davanti ad un notaio che mi ha richiesto 35 secondi: un assurdità..

Perciò il decreto di primo acchito mi ha colpito favorevolmente: bisogna riconoscere che si è trattato di un colpo di teatro.

E poi, chi non ritiene utile avere a disposizione farmacie nei centri commerciali. Sono misure che possono rendere un po' meno pesante la vita. E non è forse un vantaggio per tutti gli utenti dei taxi disporre di un servizio meno costoso e più efficiente?

Si può pertanto concludere che le misure del governo, pur non avendo un carattere strutturale, in qualche misura migliorano il sistema e rendono più facile la vita dei cittadini.

Ma perché per un provvedimento di tale natura, che si sapeva avrebbe scatenato un conflitto con le corporazioni si è scelta la strada del Decreto Legge e non quella del confronto in Parlamento?

Si possono avanzare almeno due ipotesi non necessariamente alternativa tra loro.

Il governo ha voluto dare un segnale secco di tendenza al paese, mostrando l'intenzione di affrontare con vigore alcune incrostazioni del siste-

ma. In tal caso la scelta del Decreto Legge oltre il vantaggio della mossa a sorpresa ha un secondo vantaggio di mettere in riga la maggioranza che sostiene il governo. Si è voluto in sostanza dimostrare che si hanno le idee chiare e le "palle" [scusate l'espressione] per metterle in atto.

In questa logica sarebbe devastante, per il prosieguo dell'attività di governo, un cedimento sostanziale alle proteste di piazza ed alle azioni delle lobbies.

La seconda ipotesi è che si sta preparando un manovra finanziaria (preannunciata da un DPEF non sottoscritto da un ministro con motivazioni che condivido) con forti tratti antipopolari. Per cui il decreto avrebbe la funzione di cortina fumogena (del tipo: "di cosa vi lamentate noi siamo democratici abbiamo già colpito i taxisti e i professionisti!").

In considerazione di questa seconda ipotesi non stupisce l'enfasi che i sostenitori del decreto hanno dimostrato.

Ma, appunto, l'enfasi sulla libera concorrenza bisogna che non trasformi quest'ultima in feticcio ideologico.

Per esempio si sostiene che la concorrenza potrà favorire i fruitori dei servizi. È un ragionamento in generale condivisibile, ma andrebbe poi verificato concretamente altrimenti il governo rischia scivolamenti ideologici.

Ma, nel caso delle libere professioni, veramente riteniamo che la promozione della concorrenza passi dalla abolizione dei minimi tariffari?

Non sarebbe meglio che la concorrenza in tali casi sia tra chi offre più qualità e non minori tariffe. La competizione non deve realizzarsi al ribasso con la totale deregolamentazione del mercato: bensì puntando sulla qualità.

Ritengo invece che sia giusto intervenire nelle forme organizzative di carattere corporativo.

È indubbio che dal punto di vista di uno stato Moderno la sopravvivenza di ordini sia anacronistico.

Per esempio non sono mai riuscito a capire perché i notai, che secondo legge accedono al loro titolo per concorso, siano poi, tranne alcune mosche bianche, tutti figli o parenti di notai. Mi fanno pensare ad una corporazione medioevale.

Mi sembra che i tassisti siano un po' simili, sono anche loro una corporazione (o almeno dimostrano di agire come se lo fossero) e i fatti di questi giorni lo dimostrano: pare che conti più la rendita che deriva dal possesso della licenza che non il servizio reso.

Se si ragiona sotto l'aspetto della forma le categorie appaiono simili ed anche le forme di lotta che attuano (sempre con caratteri ribellistici e spontaneistici), se andiamo sul piano delle concrete condizioni di vita possiamo invece verificare profonde differenze, sia per la vita quotidiana (la vita ed il lavoro quotidiano del tassista non sono certamente quella del notaio o altri professionisti) sia per il compenso percepito: quindi qualità della vita, dei rapporti sociali ecc..

I comunisti al governo dovrebbero fare molta attenzione a questi aspetti concreti di classe per evitare di vedere le "vacche tutte grigie": colpire si le rendite parassitarie di posizione e corporative evitando però liberalizzazioni selvagge alla Bolkestein.

In merito alla forme di lotta. Sappiamo, da comunisti, che le lotte di classe (parlo delle lotte operaie) hanno un carattere generale: infatti, come Marx ci ha spiegato, l'elevazione della classe operaia comporta l'elevazione di tutta la società. Ogni conquista della classe operaia ha comportato un avanzamento sociale importante per il paese (non è stato così con lo statuto dei lavoratori? O con la Costituzione fortemente influenzata dalla resistenza e dai comunisti che hanno combattuto in essa?)

Non è il caso di queste lotte a carattere corporativo:

(Continua a pagina 15)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente:

E' POSSIBILE TAGLIARE LE LISTE D'ATTESA?

di **Gaspere Jean**
P.d.C.I

Il problema delle liste d'attesa è causa di ansia per i cittadini che vedono prolungato l'intervallo che intercorre tra accesso al SSN e puntualizzazione di una diagnosi o terapia.

La Regione Lombardia ha cercato di abbreviare l'attesa per esami, visite specialistiche e interventi chirurgici con un massiccio utilizzo di strutture private; l'apertura ai privati (fatto peraltro con accreditamenti non selettivi in funzione della qualità e dei bisogni) ha portato ad un aumento notevole delle prestazioni: da 80 milioni nel 1995 a 140 milioni nel 2003; questa maggiore disponibilità di prestazioni ha diminuito solo per tempi limitati le liste di attesa che in seguito hanno ripreso ad allungarsi (La stessa regione riconosce questo insuccesso nella bozza di Piano sociosanitario 2006-08). Inoltre i benefici sulla salute dei lombardi sono stati nulli rispetto a questo raddoppio di prestazioni di laboratorio, strumentali e visite specialistiche.

Sono invece notevolmente aumentate le prestazioni cosiddette "non appropriate", cioè non convalidate sulla base di studi e ricerche; finché si tratta di esami di laboratorio l'effetto si ripercuote solo sulle finanze del SSN e/o sulle tasche dei cittadini; grave è invece il ricorso ad interventi chirurgici inutili, causa di sofferenze per i malati e di ansie anche per i parenti.

Infatti nel privato c'è un fiorire di reparti specialistici che godono di più remunerativi DRG (viene chiamato con questo acronimo inglese il sistema di remunerazione delle prestazioni sanitarie) mentre reparti che eseguono prestazioni poco pagate (psichiatria, pediatria, medicina interna, ecc.) sono presenti quasi esclusivamente negli ospedali pubblici.

Questo incremento del numero delle prestazioni sanitarie ha stimolato la messa in opera di varie azioni di freno: appropriatezza delle prestazioni, migliore utilizzo delle strutture, più equa ripartizione delle prestazioni tra servizi ubicati in uno stesso

bacino d'utenza.

Viene quindi dalla stessa Regione invalidata una delle ipocrisie politiche di Formigoni: la libertà di scelta in Sanità. In effetti il cittadino se vuole una prestazione in un determinato servizio sanitario che è saturo deve aspettare o rivolgersi ad un'altra struttura a meno che non paghi; libertà di scelta quindi solo per chi può pagare!

La Ministra Turco cerca di percorrere vie diverse: far pagare ai medici le prescrizioni non validate da ricerche scientifiche e ai cittadini esami eseguiti e poi neppure ritirati.

Ma i tentativi di abbreviare le liste d'attesa sono destinati all'insuccesso come cercherò di dimostrare nel corso di questo articolo.

Per prima cosa voglio ricordare che la Lombardia ha estremizzato l'aspetto aziendalistico delle strutture sanitarie, introdotto con la legge 502/92 dal Governo Amato-Di Lorenzo; ha infatti concentrato nelle Aziende Ospedaliere, autonome dalle ASL, anche servizi una volta territoriali come ambulatori ex INAM. Le Aziende sanitarie, come ogni altro tipo di azienda evidenziano il loro buon stato di salute dal numero delle ordinazioni: una azienda cioè con ordinazioni ad un anno è ritenuta più sana di una azienda con ordinazioni ad un mese.

Le liste d'attesa sono ordinazioni che non verranno abbreviate per non mettere quell'azienda ospedaliera o quel reparto in cattiva luce; se non si abolisce quindi l'"aziendalità" dei servizi sanitari la situazione non può cambiare.

Tuttavia prima del 1992, quando gli Ospedali e le USSL non erano aziendalizzati, c'erano già le liste d'attesa; infatti il problema è più profondo e nasce da una cultura diffusa tra i medici, cultura ricevuta dall'Università secondo cui il medico è un libero professionista, anche se ha un rapporto di lavoro dipendente, e quindi può prescrivere qualsiasi farmaco, esame, operazione chirurgica, limitati solo da un astratto principio di

agire "secondo scienza e coscienza". Siamo lontani dallo spirito della legge 833/78, che voleva trasformare il medico in un operatore sociosanitario aperto ai problemi della società; la politica d'altra parte non ha fatto nulla in questi anni per favorire la rottura di quel guscio corporativo che alcuni medici vivono come una cappa e di cui è paladino principale l'Ordine dei Medici. La stessa Rosy Bindi che voleva timidamente prospettare un tipo nuovo di medico, è stata ostacolata non solo da Formigoni, ma da parte del centrosinistra che l'ha sostituita con Veronesi.

Si è così incentivato il ricorso a prestazioni inutili, fatte sia per rafforzare l'immagine del proprio servizio, sia per ragioni medico-legali (il ricorso improprio ad un taglio cesareo evita certe eventuali complicanze da parto) sia per pigrizia mentale (ad es il chirurgo che fa fare al caposala tutti gli esami preoperatori prima di visitare il paziente o vedere se gli stessi esami erano stati eseguiti la settimana prima).

Inoltre la concezione liberista della professione medica riduce il paziente a cliente e considera i servizi sanitari strumenti per produrre il numero maggiore di prestazioni indipendentemente dal valore sociale e/o scientifico della produzione.

Si crea così una alleanza tra operatori sanitari, amministratori, industrie farmaceutiche, industrie elettromedicali per incrementare ogni anno di più la produzione sanitaria; lo stesso CCNL prevede un salario incentivante basato sugli incrementi di prestazioni fatte di anno in anno: niente soldi se non richiedi e fai più prestazioni!

Ma non basta: il mercato della sanità viene esteso con varie modalità:

1) Si propagandano, al di fuori di serie ricerche epidemiologiche, livelli ematici di colesterolo sempre più bassi per incentivare l'uso di ipocolesterolemizzanti; analogamente si aumenta il parco di pazienti trattati

(Continua a pagina 15)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: E' possibile tagliare le liste d'attesa? Di Gaspare Jean

(Continua da pagina 14)

con ipotensivi o antidiabetici.

2) Si spingono persone e medici a fare esami inutili come chek-up o PSA.

3) Si definiscono malattie situazioni che non lo sono come la menopausa o l'osteoporosi o semplicemente la vecchiaia.

4) Si interviene chirurgicamente per malattie che si autolimitano (specie in campo ortopedico) o in cui la cura medica dà risultati sovrapponibili

alla cura chirurgica (vedi i numerosi interventi cardiocirurgici sulle cardiopatie ischemiche monovascolari). In questo modo, non solo si mette in crisi il concetto di universalità e di esigibilità delle cure, ma la produzione sanitaria diviene simile a qualsiasi altra produzione, con le conseguenti crisi dovute ad eccesso di produzione.

Nel suo recente libro "Comunismo illusione e realtà" giustamente A.Minucci cita come attuale la frase

di Marx "La produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione".

Anche la lunghezza delle liste d'attesa è legata alla modalità neoliberistica di produrre prestazioni sanitarie; qualsiasi tentativo che vuole affrontare questo problema senza pensare di abolire il "mercato della Sanità" è destinato al fallimento. ■

Attualità: Partiti e Corporazioni di Paolo Zago

(Continua da pagina 13)

I tassisti lottano per se stessi così come i notai, gli avvocati i farmacisti ecc.

Stiamo assistendo e non da oggi, ad un fiorire di lotte corporative che, secondo me, sono lo specchio di un pericoloso processo involutivo della coscienza sociale del Paese.

I partiti di sinistra devono stare molto attenti a questi fenomeni: hanno l'obbligo di studiarli e capirli intervenendovi politicamente, pena l'emarginazione.

Ma come mai un così forte incremento di queste forme di lotta?

Due ipotesi:

prima: la perdita di ruolo dei partiti di massa ed il discredito che la classe politica si è conquistato;

seconda: (che potrebbe essere avvalorata utilizzando passaggi della riflessione compiuta da Gramsci) la pesante deindustrializzazione dell'Italia di questi ultimi anni: essa mi pare sia andata di pari passo con l'incremento delle prassi corporative.

Il Paese ha perso il grande ruolo di collante sociale che avevano le grandi fabbriche con i loro quadri operai, con i loro intellettuali organici fortemente legati alla produzione e

capaci di azioni di forte tenuta democratica.

Tenuta che può essere messa a rischio dallo spapolamento dei legami di solidarietà sociale che stiamo osservando in questi anni.

Noi comunisti abbiamo sempre combattuto le logiche corporative: siamo memori del pericolo di fascistizzazione che comporta questo fenomeno.

Ecco perché Forza Italia è così aspramente (con A.N.e Lega) contraria al decreto. ■

Gli scioperi del marzo '44 a Milano - A Milano e in tutta la zona industriale limitrofa lo sciopero assume subito un carattere generale. Accanto agli operai delle fabbriche, si fermano infatti per tre giorni anche i tranvieri, paralizzando così il trasporto pubblico della città, gli operai del "Corriere della Sera", che per tre giorni di seguito non esce in edicola, e gli impiegati della Edison e della Montecatini. Il generale delle SS Paul Zimmerman decreta lo stato d'assedio delle fabbriche, intima la consegna delle liste degli operai schedati come sovversivi, fa sospendere ogni pagamento dei salari. Ma lo sciopero non si arresta e prosegue sino all'8 marzo, coinvolgendo sia le grandi fabbriche che le decine e decine di piccole e medie industrie. Alla Breda di Sesto San Giovanni un ufficiale delle SS intima agli operai: "Chi non lavora esca dalla fabbrica e chi non lavora ed esce dalla fabbrica, è un nemico della Germania". Gli operai gli rispondono uscendo, a uno a uno, dalla fabbrica. Sempre a Sesto San Giovanni, la Magneti Marelli entra in sciopero compatta alle 10 esatte del 1° marzo: è un'operaia di 18 anni, Teresina Ghioni, che si prende l'incarico di abbassare, sotto gli occhi dei tedeschi, le leve a coltello per interrompere l'erogazione di energia elettrica all'intero stabilimento. Molte fabbriche, tra cui la Pirelli, vengono occupati militarmente. Si calcolano circa trecentomila scioperanti sin dal primo giorno, nonostante la reazione dei nazifascisti che mettono in atto ogni mezzo per cercare di fermare i lavoratori: arresti, deportazioni, ritiro delle tessere alimentari. Particolarmente combattiva è la città di Legnano, dove gli operai della Franco Tosi anticipano di quasi due mesi gli scioperi del marzo. (dal Sito: <http://www.anpi.it/scioperi/milano.htm>)



RITORNO A LENIN

di Gino Candreva

Presidente Istituto Pedagogico della Resistenza

Parrebbe una provocazione, a 15 anni dal crollo dell'Unione sovietica e della dichiarata "fine del comunismo", proporre il ritorno a Lenin. O, quantomeno, un atto di retroguardia. Concetti come "dittatura del proletariato", lotta di classe, il partito come centralizzatore e avanguardia nella lotta per il potere, ecc. non hanno mostrato il loro fallimento, trascinati dalla fine del blocco del "socialismo reale"?

Sembra che se oggi la sinistra, nella società del tardocapitalismo postindustriale, voglia avere qualche possibilità di successo, deve liberarsi una volta per tutte della zavorra rappresentata dal leninismo e limitare il suo progetto alla gestione del presente.

Eppure questo ragionamento è affetto da un duplice vizio: da una parte una scarsa riflessione su cosa oggi è diventata la sinistra, dall'altra una scarsa riflessione sul presente. A questo si aggiunga una rappresentazione del leninismo come burocrazia di partito che soffoca la democrazia e il dibattito interno. Nulla di più distante dall'autore di *Stato e rivoluzione*.

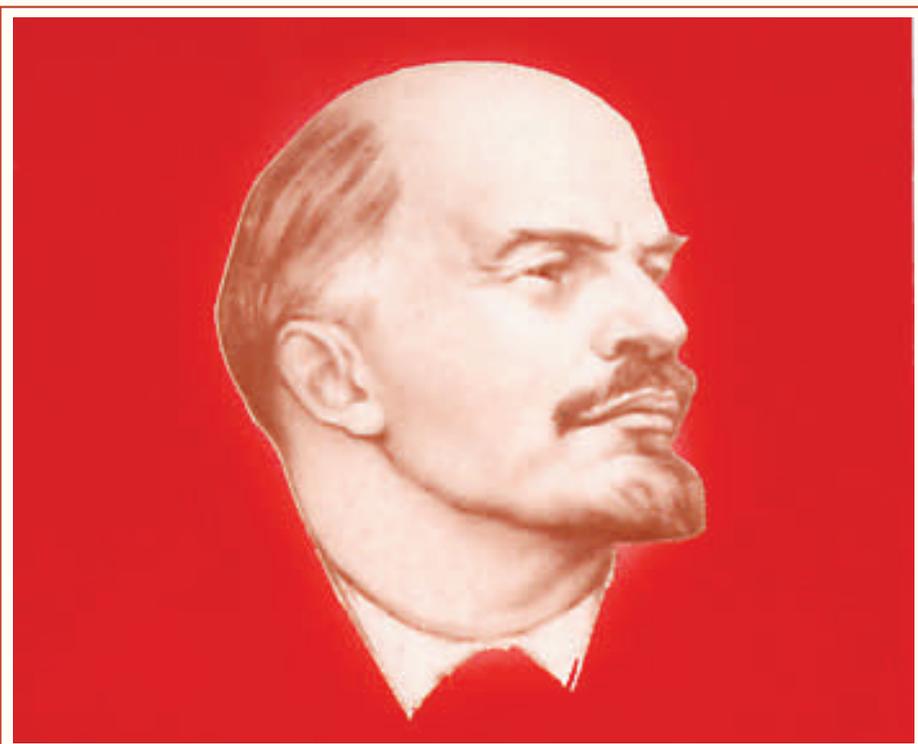
Cosa è diventata la sinistra? Qual è l'orizzonte della sua battaglia politica? La questione della guerra è da sempre la cartina di tornasole della volontà di trasformazione della società. Perché la guerra *trasforma* la società. Nel disastro della Prima guerra mondiale si rivelò la capitolazione della socialdemocrazia europea alle logiche imperialiste delle proprie borghesie e si affermò, d'altro canto, il leninismo che emerse come ipotesi di civiltà nella catastrofe rappresentata dal massacro. L'adattamento della sinistra di governo alle esigenze imperialiste sulla questione della guerra (dall'Iraq all'Afghanistan alla presenza italiana nei Balcani) ripropone ancora una volta la necessità di sconfiggere la politica della catastrofe, che non assume più il nome di Verdun o Caporetto, ma di Falluja e Nassirya. Da qui l'attualità

dell'ipotesi leninista sulla guerra, del sostegno alla lotta antimperialista della resistenza irachena, della battaglia per il ritiro delle truppe italiane senza condizione e lo smascheramento delle presunte ragioni "civilizzatrici" e portatrici di democrazia del massacro.

Ma il fallimento del presente non si concretizza solo nella guerra, anche se questa ne costituisce il fenomeno più lampante. L'11 settembre 2001 ha svelato la concretezza dei fatti dietro la retorica della "globalizzazione" imperialista: dalle pesanti condizioni della precarietà del proletariato, giovanile e non solo, alle discriminazioni contro gli immigrati, alla distruzione dell'ambiente, alla rapina contro le popolazioni neo e post-coloniali, alla sottrazione di diritti. Questi fatti richiedono che si vada al di là del puro ricambio di ceto politico, ma un vero e proprio sovvertimento del presente e della sua concretezza di fallimento. Perché il capitalismo trionfante dopo il crollo dell'Urss ha fallito esattamente laddove si era proposto la missione "civilizzatrice" globale, una volta

sconfitto l'"impero del male". L'ossessione berlusconiana del "comunismo" dimostra esattamente lo sforzo di offuscare il fallimento neoliberale agitando il fantasma dell'eterno nemico. E tuttavia la stessa sinistra di governo aderisce al fallimento neoliberale, quando adotta le logiche della guerra e della precarietà.

Il ritorno a Lenin costituisce dunque un ritorno alla radicalità della verità, dalla quale non si può prescindere nel tentativo di rifondare l'unità dei comunisti su nuove basi. La radicalità della verità indica anche che l'orizzonte comunista non si può limitare al temperamento democratico del liberalismo selvaggio ma impone una politica rivoluzionaria, non solo in quanto desiderabile programmaticamente, ma in quanto necessaria. In questo precisamente consiste il recupero del leninismo, nel recupero della necessità della rivoluzione che impedisce il baratro della guerra e dello sfruttamento selvaggio e fonda una nuova società. E nel recupero del senso teorico e pratico dei suoi strumenti. ■



Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Qualche considerazione sul risultato delle elezioni per le RSU alla Fiat Mirafiori

di **Rolando Gaii-Levra**

Presidente Centro Culturale Antonio Gramsci

Si tratta di una materia delicatissima che riguarda la condizione e la rappresentanza di classe dei lavoratori e l'evoluzione della democrazia nei luoghi di lavoro e di produzione. Dalla sconfitta dell'eroica resistenza operaia del 1980 nella Fiat, attraverso cui Agnelli restaurava integralmente il comando del capitale in fabbrica (esempio che poi è stato seguito da tutti gli industriali del nostro Paese), è conseguita un'epurazione sistematica di eccellenti lavoratori e quadri operai di formazione comunista di cui la maggior parte proveniva dalle scuole del PCI, dalle scuole della CGIL e dall'esperienza del movimento dei Consigli di Fabbrica degli anni 70'. Da quel momento vi è stato uno scambio generazionale di operai ai quali, in generale, non è stata data più alcuna vera formazione sindacale, politica e culturale di classe, lasciando un vuoto che, oggettivamente, ha favorito la penetrazione di ideologie corporative presenti nei processi degenerativi che stavano maturando nella società. Tale situazione è stata caratterizzata da una fortissima offensiva dei capitalisti contro le conquiste dei lavoratori su tutto il territorio nazionale ed è stata ulteriormente aggravata da politiche sindacali sempre più condizionate dai processi di ristrutturazione e riorganizzazione industriali. Poco alla volta, la visione della "centralità operaia", veniva sostituita con quella della "centralità dell'impresa" e con quella delle "nuove professionalità emergenti". Questi "nuovi modelli" diventavano un terreno preparatorio di cultura ideologica per le politiche che avrebbero poi ratificato i patti Confederali sulla concertazione. Queste condizioni hanno favorito di conseguenza le Direzioni aziendali ad attuare delle politiche repressive nei confronti dei Delegati più attivi e ricattatorie su altri Delegati e lavoratori. L'accordo sulla concertazione del luglio 1993 fino ad oggi fa sentire ancora le sue pesanti conseguenze negative, appunto sulla condizione economica dei lavoratori e sulla democrazia in fabbrica. Non-

stante il fallimento di queste politiche a cui si aggiunge il disastro prodotto dalle politiche economiche del precedente Governo Berlusconi, oggi, si ripresenta concretamente il pericolo di una nuova riedizione della concertazione.

In questo quadro, può essere letto l'esito negativo delle elezioni delle RSU alla Fiat Mirafiori che, nonostante l'aumento della partecipazione al voto (87%), ha visto le tre confederazioni CGIL-CISL-UIL perdere più del 10% mentre i sindacati corporativi e di destra Fismic e Ugl sono complessivamente cresciuti quasi del 9%. Sotto certi aspetti, questa situazione ricalca l'andamento nazionale che si è presentato anche nelle elezioni politiche. Da alcuni sondaggi (*tra cui quello dell'IREG/CGIL realizzato con la SWG i cui dati sono stati riportati dall'Unità del 07/06/2006*) risulta che molti operai, impiegati e pensionati hanno votato per il centrodestra, mentre altri (non pochi) non hanno votato affatto. Pare che questi evidenti segnali politici interessano poco o nulla al centro-sinistra e alla sinistra Riformista e radicalriformista, ma sembra anche che la sinistra di classe non si sforza più di tanto ad analizzare e guardare con attenzione questa realtà per capire che cosa sta succedendo. Credo che di questo passo rischieremo di agire come dei naufraghi senza bussola e la forza sociale a cui noi ci riferiamo - appunto la classe operaia - continuerà a subire l'egemonia borghese che è stata costruita con molta cura dalle classi dominanti anche nei luoghi di lavoro e di produzione dove esiste l'anello principale dello sfruttamento capitalistico e cioè la contraddizione capitale/lavoro. Un processo di egemonia culturale a cui, oggettivamente, hanno contribuito anche i vertici sindacali tra cui la gran parte della componente riformista della CGIL e soprattutto della CISL e della UIL abituate a firmare accordi separati, anche con l'Ugl come hanno fatto con il famigerato "Patto per l'Italia" che giustamente la CGIL non ha firmato. Da alcuni giornali si apprende che la Fim

e la Uilm parlano già di sconfitta del "sindacato antagonista". Un evidente tentativo di utilizzare le votazioni della Fiat in modo strumentale nei confronti della Fiom. Difficile, quasi impossibile per loro ammettere che, con tutti i limiti e le contraddizioni, nel bene o nel male, la Fiom, che non è esente da critiche e/o da autocritiche, in questi anni ha rappresentato la punta avanzata della CGIL e ancor più degli altri sindacati confederali e di categoria dimostrando una forte capacità di coerente mobilitazione e di coesione dei lavoratori in una situazione difficile che si è evoluta sempre più a destra nei luoghi di lavoro e di produzione.

Ovviamente, dopo le votazioni dei Delegati alla Fiat Mirafiori si apre il dibattito sul ruolo delle RSU e qualcuno comincia a parlare del loro superamento. L'obbiettivo potrebbe essere giusto purché il contenuto e gli scopi siano di classe, e, gli strumenti e i mezzi siano idonei allo sviluppo della democrazia operaia nei luoghi di lavoro! Soprattutto, un tale processo dovrebbe partire dal basso ed essere portato avanti dalla stessa classe lavoratrice, altrimenti il rischio potrebbe essere quello di riprodurre una pura operazione burocratica tra i vertici del Sindacato per garantire, attraverso una nuova forma, la propria presenza in fabbrica. Sviluppare la democrazia significa ripristinare la democrazia diretta nei luoghi di lavoro attraverso la nascita di nuovi organismi di base aderenti alla realtà strutturale dei cicli lavorativi e produttivi; superare le formule burocratiche che regolano le RSU e sviluppare l'azione sindacale su basi di classe. Significa, ristabilire la democrazia proporzionale nei sistemi elettivi unitari tra le tre confederazioni superando tutti i modelli di "democrazia paritetica" che non tiene conto del reale peso politico di ogni singola Confederazione Sindacale, ecc...

Non possiamo ignorare che ciò che avviene oggi è la conseguenza di ciò che è stato costruito ieri. Nel 1991 le tre Confederazioni sindacali hanno

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Alcune note sulle votazioni delle RSU alla Fiat Mirafiori di Rolando Gai-Levra

(Continua da pagina 17)

sancito la fine dei Consigli di Fabbrica (che hanno rappresentato la più grande esperienza di democrazia, di controllo e di direzione operaia dalla fine degli anni 60' fino quasi alla fine degli anni 70') per dare vita alle R.S.U. che sono molto simili alle vecchie Commissioni Interne. Questi "nuovi" organismi, che sono subentrati al posto dei C.d.F. i quali avevano perso molto potere già dagli anni 80' dopo le vicende della Fiat, sono stati concepiti e istituiti esclusivamente per attuare le politiche concertative con il disastroso accordo appunto sulla concertazione del luglio 1993 a cui ha partecipato anche la CGIL. Questo accordo è servito per tenere sotto controllo le rivendicazioni salariali e le retribuzioni dei lavoratori, favorire le ristrutturazioni e per sbarazzarsi di qualsiasi residuo di controllo operaio (quindi di democrazia) su l'Organizzazione del Lavoro conquistato con le lotte dai lavoratori organizzati nei C.d.F. Per fare un raffronto e individuare la sostanziale similitudine tra la natura delle "Commissioni Interne" e le R.S.U., basta leggere le regole costitutive dei due organismi sindacali. Di fatto, oggi le RSU rappresentano degli strumenti burocratici senza alcun potere reale che sono costretti a svolgere una pura funzione notarile che si riduce a prendere atto delle crisi, chiusure, ristrutturazioni, licenziamenti, delocalizzazioni all'estero, ecc... delle Aziende. Le R.S.U. (come le vecchie Commissioni Interne) non sono in grado di incidere nulla sull'Organizzazione del Lavoro e della Produzione perché fin dall'origine, questi organismi non sono stati concepiti per svolgere questa funzione. Non si tratta di cattiva volontà o incapacità dei delegati, ma dipende, appunto, dalla natura di questi organismi che, oggettivamente, non rappresentano l'espressione diretta dei vari reparti di lavoro e di produzione da cui il controllo dei lavoratori è stato del tutto estromesso. Il risultato finale è che i lavoratori insieme ai Delegati delle RSU sono disarmati e vivono una condizione di totale mortificazione, subalternità e impotenza di fronte allo strapotere del capitale in Fabbrica. Cresce la sfiducia, e la caduta dei valori di classe favorisce la crescita di forme corporative e clientelari, nonché ricatti, forza-

ture e pressioni sulla parte più debole delle RSU e l'emarginazione per i Delegati più attivi e forti in Azienda. Questi processi dimostrano che il terreno del conflitto tra le due classi per il controllo e la gestione dell'organizzazione del lavoro, che in passato ha rappresentato il luogo in cui si è sviluppata la democrazia operaia e sono nati i C.d.F., rappresenta ancora oggi l'ambiente in cui i lavoratori possono ritornare a sviluppare dei nuovi organismi all'interno della fabbrica liberi dai meccanismi burocratici che caratterizzano le RSU. La CGIL e la Fiom (per la loro storia) sono le uniche O.O.SS. (confederali e di categoria) che potrebbero affiancare e favorire lo sviluppo di in un tale processo nel rispetto della natura dei ruoli e delle funzioni di ogni realtà organizzativa generata dai lavoratori. Il ruolo dei comunisti diventa fondamentale per l'orientamento generale.

Di fronte a questo schematico percorso di ciò che avviene o che potrebbe avvenire nei luoghi in cui si produce la ricchezza Nazionale, il quadro in Parlamento si fa sempre più desolante perché i nodi, o meglio i conti, vengono al pettine! Ed ecco che tutti i poteri economici forti, che avevano dato il loro appoggio alla Coalizione di centro-sinistra durante la campagna elettorale, non hanno perso tempo a presentare il conto da pagare al Governo Prodi. In somma, i primi provvedimenti previsti nel DPEF del Ministro Padoa Schioppa che riguardano i tagli alle Pensioni, alla Sanità, al Pubblico impiego, ecc... sono fortemente sostenuti da Confindustria e dal Presidente della Banca d'Italia Draghi; nel frattempo le bollette dell'Enel sono aumentate; è aumentato il carburante delle automobili (benzina e gasolio) e per completare questo "buon inizio" sono state pensate le brillanti idee di rifinanziare l'impresa militare in Afghanistan e di voler riformare la Costituzione insieme al centrodestra, cioè con coloro che avevano tentato di demolirla. Un segno inequivocabile che non contrasta affatto con le politiche "berlusconiane", e, se ci sforziamo un pó, forse potremo capire anche perché in questi ultimi anni diversi lavoratori hanno votato il Centrodestra, alcuni si sono rifugiati nell'astensionismo e altri ancora hanno cominciato a prendere le distanze dai sinda-

cati confederali. Nell'*Editoriale* del mese di marzo 2006 del nostro giornale abbiamo scritto che la cacciata del Governo Berlusconi era un primo passo, ma ancor più importante resta quello di aprire una stagione di mobilitazione per disintossicare il Parlamento e il Paese dal berlusconismo che da diversi anni ha fatto prevalere le leggi del mercato capitalistico sui diritti sociali e dei lavoratori, sulle istituzioni e sulla stessa Costituzione.

Altre strade servono, soltanto, a continuare a prendere in giro i lavoratori, i pensionati e tutti gli strati deboli della società. Per i comunisti, ovunque si trovino, è necessario prendere posizioni chiare: nei Partiti di Sinistra, nei Sindacati, nel Parlamento, nel Governo e soprattutto nelle piazze e nelle Aziende con i lavoratori perché è con loro che vanno costruite le basi per una nuova società radicalmente alternativa a quella borghese! Diventa sempre più una necessità oggettiva trasformare questa fase politica in un processo di riorganizzazione e di ricomposizione di classe della sinistra e della classe operaia. Se non viene offerta una tale alternativa ai lavoratori non possiamo meravigliarci poi, se alcuni di Essi voteranno ancora a destra o aumenteranno le file dell'astensionismo. O se, con l'aiuto del riformismo, la società continuerà ad americanizzarsi sempre di più e la competizione elettorale si trasformerà in una farsa tra un partito politico di destra ed uno di centro che a secondo delle occasioni politiche verrà venduto come partito di "sinistra". Intanto, il politiccantismo cresce e riduce sempre di più l'importanza della politica e delle istituzioni rappresentative ad una sorta di "parlamentarismo parolaio" fine a se stesso, che Gramsci definiva "*cretinismo parlamentare*". Il tutto appare ai lavoratori come un affare da bottega finalizzato ai giochi di potere in cui coltivare il proprio orticello per garantirsi, secondo le necessità contingenti, maggioranze o minoranze indipendentemente da ciò che avviene nel Paese reale, nel quale, le classi dominanti, per i loro profitti, continuano indisturbate a disgregare i lavoratori, a distruggere le forze produttive e a demolire i diritti e la democrazia nei luoghi di lavoro e nella società. ■

Memoria Storica

70° Anniversario della Guerra Civile Spagnola - 1936/2006

Brigate internazionali

la Redazione

Nel 1936, a difesa del governo repubblicano, arrivarono in Spagna migliaia di volontari provenienti da varie nazioni. 52 Paesi provenienti dai cinque continenti offrirono circa 40.000 volontari alle brigate Internazionali, circa la metà morì in combattimento (i caduti furono 9.934 mentre 7.686 furono feriti gravemente). Altri 5.000 uomini combatterono in unità dell'esercito repubblicano e almeno altri 20.000 lavorarono nei servizi sanitari o ausiliari. La ripartizione per nazionalità dei volontari delle Brigate Internazionali fu la seguente: francesi 10.000, tedeschi 5.000, italiani 3.350, statunitensi 2.800, inglesi 2.000, canadesi 1.000. Più diverse centinaia di jugoslavi, albanesi, ungheresi, belgi, polacchi, bulgari, cecoslovacchi, svizzeri, nordeuropei, messicani e africani. La partecipazione dei volontari italiani, inquadrati nella Brigata Garibaldi, fu consistente, circa 3.350 effettivi, e mise in campo alcuni tra i maggiori esponenti dell'antifascismo: i comunisti **Togliatti**, **Longo** e **Vidali** (Comandante Carlos), il socialista **Nenni**, il repubblicano **Pacciardi**. Tra gli italiani figuravano anche l'anarchico **Camillo Berneri** e il dirigente di **Giustizia e Libertà** **Carlo Rosselli**. Dagli archivi Storici risulta che la composizione politica che formavano le Brigate Internazionali era la seguente: - Comunisti n. 1.301 - Anarchici n. 328 - Socialisti n. 224 - Repubblicani n. 56 - **Giustizia Libertà** n. 39 - Provenienza sconosciuta n. 1.449. Le Brigate internazionali ebbero un ruolo determinante nella difesa di Madrid, distinguendosi nella battaglia di Guadalajara nel marzo 1937 e nelle grandi offensive repubblicane su Belchite (agosto) e Teruel (dicembre 1937-gennaio 1938) e sull'Ebro (luglio 1938). Su pressione delle democrazie occidentali impegnate nella politica di "non intervento", il governo repubblicano decise il ritiro dal fronte delle Brigate internazionali, tenendo una parata di addio il 29 ottobre 1938 a Barcellona.

A SAN MARINO NEL

45° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLE BRIGATE VOLONTARIE ANTIFASCISTE DI SPAGNA

Repubblica di San Marino 30-31 maggio 1981

*A te piccola, ma antica Repubblica,
che sopra e come un Titano
ti ergi nella libertà,
oggi è concesso un grande onore.
Sulla tua terra, libera da sempre,
Tu oggi accogli coloro che
della libertà hanno fatto bandiera,
Tu oggi ascolti le parole di chi resta,
ricordi coloro che non ci sono più.
Tu che per secoli
dall'alto del tuo monte
hai brillato come viva fiamma
superbamente fiera
di aver insegnato alle genti la libertà,
oggi fatti modesta e apprendi
da chi si sparse per il mondo,
partigiano della propria e dell'altrui libertà.
Tu apprendi!*

*Apprendi ciò che è stato e ancora vigila
come da sempre fai sulla libertà.
Perché un uomo, l'uomo,
può aver fame e sete,
può esser triste o allegro,
sano o ammalato
ma non può non esser libero!*

Oswaldo Grassi

*"Di tutti i popoli, di tutte le razze, veniste a noi
come fratelli,
figli della Spagna immortale,
e nei giorni più duri della nostra guerra,
quando la capitale della Repubblica spagnola era
minacciata,
foste voi, valorosi compagni delle Brigate Interna-
zionali,
che contribuiste a salvarla con il vostro entusia-
simo combattivo,
il vostro eroismo e il vostro spirito di sacrificio"*

Ringraziamento di **Dolores Ibarruri** la **pasiona-**
ria, tratto dal discorso per lo scioglimento delle
Brigate Internazionali (1939)

In occasione del 70° An-
niversario della Guerra
Civile Spagnola pubbli-
chiamo questa poesia
(a sinistra) la cui stesura
è stata richiesta a **O-**
svaldo Grassi dal com-
pagno **Vittorio Vidali**,
più conosciuto in Spa-
gna come il



"Comandante Carlos" che aveva costituito
e guidato il **V° Reggimento** dell'esercito
repubblicano (soprannominato il Reggi-
mento di ferro).

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

Letture *

Antonio Gramsci

* Siglato A.G., *Il Grippo del Popolo*, 24 novembre 1917.

“... Cambiare le formule non significa nulla. Occorre che cambiamo noi stessi, che cambi il metodo della nostra azione. Siamo avvelenati da un'educazione riformistica che ha distrutto il pensiero, che ha impaludato il pensiero, il giudizio contingente, occasionale, il pensiero eterno, che si rinnova continuamente pur mantenendosi immutato. Siamo rivoluzionari nell'azione, mentre siamo riformisti nel pensiero: operiamo bene e ragioniamo male. Progrediamo per intuizioni, piú che per ragionamenti; e ciò porta a una instabilità continua, a una continua insoddisfazione: siamo dei temperamenti piú che dei caratteri. Non sappiamo mai ciò che i nostri compagni potranno fare domani; siamo disabituati al pensare concreto, e perciò non sappiamo fissare ciò che domani si debba fare, e se lo sappiamo per noi, non lo sappiamo per gli altri, che ci sono compagni di lotta, che dovranno coordinare i loro sforzi ai nostri sforzi...”

Ho qui sul tavolino alcune pubblicazioni recentissime. Altre ne vedo annunziate. Ho ricevuto due o tre circolari che annunziano l'uscita di periodici che dovranno trattare i problemi che si riferiscono alla complessa azione che deve svolgere il proletariato per il raggiungimento dei suoi fini immediati o ultimi. Discorro con compagni, con amici, con affini. sento in tutti un qualcosa di diverso. Dei bisogni nuovi sono sorti, e stimolano il pensiero. La realtà ambiente è vista ora sotto punti di vista nuovi. Tutti sono irrequieti, è in tutti un tumulto di intenzioni ancora incerte e vaghe che si esprimono genericamente, che non riescono a solidificarsi.

Perché nascondarlo? Partecipo anch'io di questa irrequietezza, di questa incertezza. Certo di infrenare gli stimoli, di non lasciarmi sommergere da ondate di impressioni nuove che bussano alla soglia della coscienza e vogliono essere accolte, e vogliono essere esaminate.

Tre anni di guerra hanno ben portato delle modificazioni nel mondo. Ma forse questa è la maggiore di tutte le modificazioni; tre anni di guerra hanno reso *sensibile il*

mondo. Noi *sentiamo* il mondo; prima lo *pensavamo*, solamente. Sentivamo il nostro piccolo mondo, eravamo compartecipi dei dolori, delle speranze, delle volontà, degli interessi del piccolo mondo nel quale eravamo immersi piú direttamente. Ci saldavamo alla collettività piú vasta solo con uno sforzo di pensiero, con uno sforzo enorme di astrazione. Ora la saldatura è di-ventata piú intima. Vediamo distintamente ciò che prima era incerto e vago. Vediamo uomini, moltitudini di uomini dove ieri non vede-vamo che Stati o singoli uomini rappresentativi.

L'universalità del pensiero si è concretata, tende almeno a concretarsi. Qualcosa crolla necessariamente, in noi e negli altri. Si è formata una temperie morale nuova: tutto è mobile, instabile, fluido. Ma le necessità del momento urgono, e perciò il fluido tende a stagnare, ciò che non è altro che avventura spirituale vuole diventare definitivo. Lo stimolo al pensiero si pone come pensiero bello e per-fetto. Ciò che è solo velleità si pone come volontà chiara e concreta. E nasce il caos, la confusione delle lingue, e si incrociano le proposte piú pazzesche con le

piú luminose verità.

Scontiamo cosí la nostra leggerezza di ieri, la nostra superficialità di ieri. Disabituati al pensiero, contenti della vita del giorno per giorno, ci troviamo oggi disarmati di contro alla bufera. Avevamo meccanizzato la vita, avevamo meccanizzato noi stessi. Ci accontentavamo di poco: la conquista di una piccola verità ci riempiva di tanta gioia come se avessimo conquistato tutta la verità. Rifuggivamo dagli sforzi, ci sembrava inutile porre delle ipotesi lontane e risolverle, sia pure provvisoriamente. Eravamo dei mistici inconsapevolmente. O davamo troppa importanza alla realtà del momento, ai fatti, o non ne davamo loro alcuna. O eravamo astratti perché di un fatto, della realtà facevamo tutta la nostra vita, ipnotizzandoci, o lo eravamo perché mancavamo completamente di senso storico, e non vedevamo che l'av-venire sprofonda le sue radici nel presente e nel passato, e gli uomini, i giudizi degli uomini possono fare dei salti, devono fare dei salti, ma non la materia, la realtà economica e morale.

Tanto piú grande è il dovere

(*Continua a pagina 21*)

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci - Letture

(Continua da pagina 20)

attuale di porre un ordine in noi. Il mondo si è avvicinato a noi, meccanicamente, per impulsi e forze che erano a noi estranee. Inconsapevolmente molti vedono in noi la salvezza. Eravamo gli unici che preparavamo un avvenire diverso, migliore del presente. Tutti i disillusi, ma specialmente tutta l'enorme moltitudine che tre anni di guerra hanno portato alla luce della storia, hanno obbligato a interessarsi della vita collettiva, aspettano da noi la salvezza, l'ordine nuovo. Una crisi spirituale enorme è stata suscitata. Bisogni inauditi sono sorti in chi fino a ieri non aveva sentito altro bisogno che quello di vivere e di nutrirsi. E ciò proprio nel momento storico — come del resto necessariamente doveva avvenire — in cui è avvenuta la maggiore distruzione di beni che la storia registri, di quei beni che soli possono appagare la maggior parte di quei bisogni.

Le pubblicazioni nuove, le nuove riviste, non mi danno, non riescono a darmi alcuna delle soddisfazioni che io cerco. Ciò, del resto, non è una ragione di sconforto. Le soddisfazioni le devo ricercare in me stesso, nell'intimo della mia coscienza, dove solo possono comporsi tutti i dissidi, tutti i turbamenti suscitati dagli stimoli esterni. Questi libri non sono altro per me che stimoli, che

occasioni per pensare, per scavare in me stesso, per ritrovare in me stesso le ragioni profonde del mio essere, della mia partecipazione alla vita del mondo. Queste letture mi convincono ancora una volta che un grande lavoro deve essere ancora fatto da noi socialisti lavoro di interiorizzazione, lavoro di intensificazione della vita morale.

Si minaccia tutta una campagna serrata per la revisione delle formule, dei programmi finora adottati. Non questo revisionismo è necessario. Gli errori che si sono potuti commettere, il male che non si è potuto evitare non sono dovuti a formule o a programmi. L'errore, il male era in noi, era nel nostro dilettantismo, nella leggerezza della nostra vita, era nel costume politico generale, dei cui pervertimenti anche noi partecipavamo inconsapevolmente. Le formule, i programmi erano esteriori, erano inanimati per troppi; non li vivevamo con intensità, con fervore, non vibravano in ogni atto della nostra vita, in ogni momento del nostro pensiero. Cambiare le formule non significa nulla. Occorre che cambiamo noi stessi, che cambi il metodo della nostra azione. Siamo avvelenati da un'educazione riformistica che ha distrutto il pensiero, che ha impaludato il pensiero, il giudizio contingente, occasionale, il pensiero eterno, che si rinnova continuamente

pur mantenendosi immutato. Siamo rivoluzionari nell'azione, mentre siamo riformisti nel pensiero: operiamo bene e ragioniamo male. Progrediamo per intuizioni, più che per ragionamenti; e ciò porta a una instabilità continua, a una continua insoddisfazione: siamo dei temperamenti più che dei caratteri. Non sappiamo mai che i nostri compagni potranno fare domani; siamo disabituati al pensare concreto, e perciò non sappiamo fissare ciò che domani si debba fare, e se lo sappiamo per noi, non lo sappiamo per gli altri, che ci sono compagni di lotta, che dovranno coordinare i loro sforzi ai nostri sforzi.

Nella complessa vita del movimento proletario manca un organo, sentiamo che manca un organo. Dovrebbe esserci, accanto al giornale, alle organizzazioni economiche, al partito politico, un organo di controllo disinteressato, che fosse il lievito perenne di vita nuova, di ricerca nuova, che favorisse, approfondisse e coordinasse le discussioni, all'infuori di ogni contingenza politica ed economica.

Nel corso di queste relazioni di letture fatte, questi bisogni che io sento, che molti altri sentono con me, andranno concretandosi, e con l'aiuto dei compagni di buona volontà sarà prospettata una soluzione e indicata una via da seguire. ■



www.antoniogramsci.org

www.rassegna.it

RASSEGNA ON LINE DEL LAVORO, DI POLITICA ED ECONOMIA SOCIALE

anno
61°

numero
708

IL CALENDARIO
DEL POPOLO

www.teti.it

Internazionale

Ci sono uomini che sono il sale della terra, SHAFIK HANDAL era uno di questi.

MORTE DI SHAFIK HANDAL

di **Alessandra RICCIO**

giornalista e direttore responsabile del trimestrale "Latinoamerica"

Articolo tratto dal n.1-2 del 2006

La piazza della cattedrale di San Salvador, un mercato povero, animato dalle voci delle venditrici, dei venditori e dei passanti è una brutta piazza, polverosa dominata dalla facciata incompleta del tempio cattolico, ricostruito a metà, in cemento armato come fosse un bunker, dopo l'ultimo terremoto.

Eppure ha un suo fascino, come una cattedrale medioevale, intorno alla quale si agita un'umanità davvero sofferente, maltrattata, ma straordinariamente vitale, che nelle braccia di quella chiesa vuole trovare ausilio e conforto.

E' lì che, in una delle oscure navate, giacciono le spoglie di Monsignor Oscar Romero, che la vox populi ha già fatto santo, ed è sempre lì che il popolo del Salvador, ha dato l'estremo saluto a quello che in coro è stato chiamato Monsignore del popolo, nella semplicità popolare, non era più l'attributo gerarchico di un principe della chiesa, ma diventava sinonimo di difensore del popolo, di amico dei più diseredati, di colui che vuole raddrizzare i torti.

In quella cattedrale ha fatto sosta, alla fine di gennaio di quest'anno, la salma del comandante guerrigliero Simòn, del segretario del Partito Comunista del Salvador, del deputato e del capogruppo del Parlamento della Repubblica, Shafik Handal, uno dei sei figli di una famiglia palestinese cattolica, emigrata in america in cerca di fortuna.

Era nato nel 1930 a Usulutàn, primo di sei figli, a quattordici anni era già in prima fila nello sciopero a braccia conserte dell'intero popolo salvadoregno, grazie alla quale fu deposto il dittatore Martinez.

Qualche anno più tardi è uno dei dirigenti studenteschi che dalla facoltà di diritto lottano e ottengono che la Costituzione sancisca l'autonomia dell'università.

Gli costerà il primo esilio, nel lontano Cile, al cui movimento studentesco

aderisce e dove si laurea.

Tornato in patria, milita nel partito Comunista del Salvador, quello di Miguel Màrmol e di Roque Dal ton, un partito perseguitato, massacrato e clandestino.

Un secondo esilio in Guatemala non gli impedisce di combattere per l'abbattimento del dittatore Josè Maria Lemus, fino alla sua caduta nel 1960.

Nel 1961, un golpe militare pone termine ai pochi spazi di lotta ancora aperti nel paese.

Da quell'anno e fino al 1992, quando diventerà uno dei protagonisti dei negoziati per gli Accordi di Pace, vivrà in clandestinità, subendo sette arresti e altri due esili.

Segretario generale del Partito Comunista del Salvador dal 1973 al dicembre del 1994, ha saputo governare questa formazione, di schietta matrice operaia e contadina, nelle sue molteplici e tormentate vicende, diventando uno dei fondatori del *Frente Farabundo Martí de Liberación Naciona*l (FMLN), che raggruppa cinque organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ma contemporaneamente era Comandante in capo delle forze Armate di Liberazione (FAL) nella stagione della guerra civile, che per circa quindici anni ha insanguinato il piccolo paese centroamericano.

I possenti aiuti in armamenti e in consiglieri militari con cui gli Stati Uniti hanno appoggiato la destra salvadoregna, ivi compreso gli squadroni della morte del maggiore D'Aubuisson, hanno logorato la grande forza del Frente, che aveva conquistato e governato, circa la metà del territorio (la regione di Guazapa), conducendo ad una situazione di stallo dove non c'erano ne vincitori ne vinci.

Come il leggendario fondatore del Partito, Miguel Màrmol, anche lui era scampato ad un numero incredibile di pericoli in dodici anni di guerriglia e tanti di clandestinità, e come Màr-

mol (di cui Eduardo Galeano racconta le gesta in *Memoria del fuoco*) è morto nel suo paese, ghermito dalla sua cardiopatia.

Ma mentre per il vecchio combattente soprannominato il *fantasma rosso*, la morte in tarda età, al ritorno di un lunghissimo esilio, fu celebrata con sobria commozione dei compagni, la scomparsa improvvisa di Handal per un infarto all'aeroporto, di ritorno dalle cerimonie per l'insediamento presidenziale di Evo Morales in Bolivia, ha suscitato una emozione popolare che ha travolto le riserve di paura di un paese ancora governato dal reazionario partito ARENA, ed ha invaso le strade e le piazze della capitale con una marea di bandiere e berretti rossi.

La salma ha fatto tappa prima all'Università Centrale, dove il ricordo degli otto padri gesuiti assassinati nei loro letti insieme alla cuoca e alla figlia non potrà mai essere dimenticato; poi alla Cattedrale, poco lontano dalla tomba di un'altra vittima della destra salvadoregna, il vescovo Oscar Romero, ed è infine arrivata, al cimitero degli uomini illustri, dove primo tra i politici di sinistra, ha tro-

(Continua a pagina 23)



Internazionale : Morte di SHAFIK HANDAL di Alessandra RICCIO

(Continua da pagina 22)

vato posto per l'eternità questo guerrigliero e statista, sulla cui testa per anni, ha pesato un ingente taglia.

E' un cimitero privato, quasi un club, quello in cui adesso riposa il comandante Simon, con un prato verde, che contrasta con i miserabili *ranchitos* che lo circondano e con leziosi tempietti neoclassici.

E' qui che sono entrate sventolando, oltre alla bandiera della repubblica, quella del FMNL e quella della Palestina, paese natale, la cui causa non è stata mai dimenticata dalla famiglia Handal.

Anni fa me ne aveva parlato donna Erlinda, una bella faccia mediorientale, nel giardinetto della casa di Managua, dove era stata accolta dalla rivoluzione Sandinista e dove viveva con il cuore in gola, per la sorte dei suoi figli Farid e Shafik, avvolta nel lutto per la sparizione di Tony, il più piccolo, uno dei primi di una lunga catena dei desaparecidos del Salvador, negli anni del terrore instaurato dalla destra e dagli squadroni della morte del maggiore D'Aubuisson.

Con il funerale di S. Handal, il popolo del Salvador ha seppellito migliaia di morti: i morti in battaglia che abbiamo conosciuto nella loro coraggiosa giovinezza, i giovani guerriglieri caduti all'angolo di una strada di città o in un aspro passaggio di montagna, sepolti a malapena, se c'era il tempo.

Seppellendo S. Handal nel cimitero degli uomini illustri, il popolo del Salvador ha voluto rendere onore a Ileana, comandante dell'unico plotone di donne delle FAL, caduta in battaglia, quattro compagni diedero la loro vita, pur di non lasciarla morta, in mano al nemico.

Seppellendo Shafik, il popolo ha voluto dare sepoltura a Farabundo

Marti, l'eroe ribelle, a Feliciano Ama, il dirigente indigeno, impiccato nel 1933 davanti ai bambini della sua scuola, affinché anche il più piccolo imparasse, che in quel paese non c'era posto per la ribellione.

Il popolo ha seppellito, insieme al grande leader, le migliaia di morti torturati, ammazzati e gettati alle falde del vulcano, ha seppellito uomini e donne che hanno pagato con la vita i loro sogni e le loro aspirazioni di giustizia.

Smessa la sua uniforme di combattente, Handal non fu solamente uomo politico, un'icona della combattiva sinistra salvadoregna, è stato anche l'uomo con il quale i governi di Arena, appena un po' ripuliti, dovevano trattare il futuro del paese.

E' stato uno dei primi a dare un contributo di analisi al Foro di San Paolo, il primo incontro delle sinistre lati-

noamericane, dopo la caduta del muro di Berlino, ed è stato anche l'uomo che ha dovuto fronteggiare le non poche crisi che hanno attraversato la storia del suo partito.

Una bella foto del 2005 lo mostra insieme a Fidel Castro, Hugo Chávez ed Evo Morales.

Contrariamente agli altri prestigiosi leader della sinistra latinoamericana, a lui non è toccato il momento di gloria: sconfitto nelle presidenziali del 2004, ha continuato a lavorare per le riforme interne al suo partito e per l'organizzazione del paese.

Dietro il feretro, sua moglie Tania Bichtcova, i quattro figli e la cagnetta Pancha, costituivano una prima linea di affetti famigliari, oltre la quale, centinaia di migliaia di persone seguivano e agitavano i simboli rossi, di una grande speranza. ■



Da sinistra : Shafik Handal - Ugo Chavez (Pres.del Venezuela) - Fidel Castro (Pres.di Cuba) - Evo Morales (Presi.della Bolivia).

La fotografia è stata rilevata dal sito : <http://www.al-awda.ca>

el★Moncada

Proposte per la lettura e Iniziative

MILANO - MANIFESTAZIONE NAZIONALE - 30 settembre 2006

CON CUBA CONTRO TUTTI I TERRORISMI PER LA VERITA' E LA GIUSTIZIA

Il 4 Settembre del 1997, a L'Avana, una bomba uccideva il giovane italiano FABIO DI CELMO: è stato una delle 3.478 vittime di un terrorismo con il quale, assieme al blocco economico, si è cercato in questi anni di piegare lo spirito di indipendenza di Cuba.

Il mandante di quell'attentato, di cui ha pubblicamente rivendicato la paternità, Luis Posada Carriles, noto terrorista internazionale, gode negli USA di ampie protezioni politiche e non risponde dei suoi crimini.

E invece sono detenuti dal 1998 a carcere duro negli USA, nonostante i pronunciamenti della Commissione Diritti Umani dell'ONU e delle stesse Corti Federali americane, cinque patrioti cubani che operavano per sventare atti terroristici, difendere il proprio paese e salvare tante vite innocenti.

L'Associazione Nazionale di Amicizia Italia - Cuba, nel 45° anniversario della sua fondazione, invita Istituzioni, uomini politici e di cultura, sindacati e tutta la società civile ad aderire a una grande manifestazione nazionale:

- per la liberazione dei cinque patrioti cubani
- perché l'Italia chieda l'extradizione del terrorista Posada Carriles e si renda giustizia al giovane italiano Fabio Di Celmo
- per porre fine al blocco economico contro Cuba



Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba
per informazioni e adesioni: amicuba@tiscali.it
fax 02 683082 ; tel. 02 680862

Costituita L'Associazione "Centro Culturale A.GRAMSCI" anche a BUSTO ARSIZIO

A quasi quindici anni dalla fine del Partito Comunista Italiano in Italia, così come nel resto del mondo si è dato luogo ad uno dei più grandi processi di deologizzazione che la storia del movimento comunista e del movimento operaio ricordi.

Diverse sono state le cause, le ragioni ma è chiaro che degli errori sono stati commessi, e ciò a comportato la sconfitta del movimento comunista nei paesi dell'Est, nel resto dell'Europa e a livello mondiale; ciò è avvenuto parallelamente al dispiegamento di una forza altrettanto mai vista prima da parte del capitale a livello mondiale (la così detta globalizzazione), un capitale che a differenza del passato è diventato onnipervasivo, "liberista" e contemporaneamente totalitario.

Il movimento operaio e il movimento comunista sono stati scaraventati all'interno di una morsa d'acciaio, sembra quasi che lo spazio e il tempo siano dominati in modo totalitario da questo modo di produrre. Ma, a questo punto la domanda, esso, capitale ha risolto le contraddizioni inerenti, proprie di tale modo di produrre? Ha risolto la contraddizione tra capitale e lavoro? A noi non pare, anzi il pianeta sembra ulteriormente dilaniato dalle classiche contraddizioni a cui sono state aggiunte altre cre-

ando così un vero e proprio gigantesco e variforme Molok dove le contraddizioni del passato si sono sovrapposte a quelle del presente ma senza aver risolto né le prime né le seconde.

Ciò è avvenuto e sta avvenendo a fronte di una debolezza storicamente mai sperimentata prima, come abbiamo già detto da parte del movimento comunista a livello internazionale, c'è bisogno a questo punto di un'inversione di tendenza, c'è bisogno di una ripresa teorico - ideologico a livello mondiale del comunismo, strumento, arma della classe operaia, una classe operaia che allo stato attuale delle cose è totalmente sbocconcellata dall'operazione strutturale e sovrastrutturale della attuale fase dello sviluppo capitalistico.

Certamente non sarà semplice in questa situazione una ripresa della battaglia teorica, ma questa si presenta, a questo punto, e ancora una volta un passaggio dirimente se si vuole avere una ripresa, ad un livello alto della lotta politica a sinistra.

Senza chiarezza sul terreno della teoria non sarà possibile alcun passaggio sul terreno della politica, anzi si ritiene che il rinunciare, tentare, di iniziare fare

(Continua a pagina 25)

Proposte per la lettura e Iniziative

(Continua da pagina 24)

“riflessione teorica” in questa fase può comportare un ulteriore ritardo di una ripresa politica del movimento comunista, anche a livello nazionale; per questo noi riteniamo che una ripresa anche a livello molecolare della riflessione teorica ed ideologica sia un momento importante per una ripresa della lotta politica.

La nostra associazione, quindi, anche a Busto Arsizio intende aprire questo nuovo fronte con la precisa consapevolezza che proprio a partire dalle difficoltà presenti in questo territorio, terra delle leghe, delle destre, si possa incominciare a ragionare per un reinsediamento complessivo sul territorio da parte della sinistra antagonista.

C'è un passato che non è morto, quello comunista, sepolto ancora da macerie, a noi, in modo inedito, spetta il compito come associazione di disseppellire ciò che è ancora vivo, e ciò che rappresenta per il futuro del mondo del lavoro nel nord del milanese, nonché nel nostro paese.

Per questo è nostra intenzione, già a partire dal mese di settembre, coordinandoci con l'Associazione “Antonio Gramsci” del Comprensorio Ticino-Olona, del Magentino e di Cusano Milanino, di iniziare tutta una serie di attività proprio a testimoniare la nostra volontà a dare inizio ad un progetto culturale - politico volto a segnare in modo profondamente diverso la presenza dei comunisti sul territorio del milanese.

Riteniamo infine che la politica fatta fino ad adesso da

parte della classe dirigente della così detta sinistra antagonista abbia mostrato la corda, infatti essa è diventata la politica delle “prime donne”, a questo gioco noi non intendiamo più continuare a giocare; interessa invece una riacquisizione, una ripresa, anche a livello molecolare, della militanza, ma siamo ben consapevoli che questa non può verificarsi come stato da quindici anni a questa parte. La militanza dal basso, infatti, o ha una forte motivazione ideologica, una notevole formazione culturale oppure questa non regge.

Non possiamo accettare la continua moria di militanza così come è stato fino ad adesso, per questo riteniamo che le associazioni culturali abbiamo in tal senso un loro ruolo, che non è semplicemente “culturale”, ma che è anche politico in senso stretto.

Per qualsiasi informazioni visitate il nostro sito : www.antonigramsci.net -info@antonigramsci.net

**Per l'Associazione
“Centro Culturale Antonio Gramsci”
di Busto Arsizio (VA)**

Presidente - Cosimo Cerardi – Segretario Sez. P.d.C.I. Busto Arsizio (VA)

Vice Presidente - Raynero Bera – Resp. Ambiente Segreteria Prov. P.R.C. di Varese

Tesoriere - Jarno Marchiori – Segretario Circolo P.R.C. Busto Arsizio (VA)



Proposte per la lettura e Iniziative



Il compagno storico che, insieme al Manifesto, più ha contribuito alla diffusione del marxismo, presentato da GIUSEPPE PRESTIPINO



LA DEMOCRAZIA NEI POSTI DI LAVORO

Le Conferenze di produzione alla Aem di Milano dal 1974 al 1979. A cura di **Vittore Vezzosi**

Interventi di **Mauro Broi, Bruno Casati, Antonio Costa, Vincenzo Grugni, Giuseppe Sacchi, Carlo Stellati**.

Prefazione di **Alberto Burgio**
EDITRICE AURORA

Il partito, le masse e l'assalto al cielo

Scritti scelti di **Piero Secchia**

A cura di **Marcella Graziani**



LA CITTÀ DEL SOLE

IL DIAVOLO NELL'AMPOLLA

Di **Gianni Fresu**
Antonio Gramsci, gli intellettuali e il Partito

Prefazione di **Domenico Losurdo**

Ed. **La Città del Sole**

ALLE RADICI DELL'ARTICOLO 18

di **Giuseppe Sacchi**
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati.
Sedute del 20 Aprile 1966 e del 13 Maggio 1970

Presentazione di **Bruno Casati**
Edizioni **l'ernesto**

GRAMSCI STORICO

Un lettura dei "Quaderni del carcere"

di **Alberto Bugio**

Edizioni **Laterza**

COMUNISTI A MILANO

I settant'anni di vita del Pci a Milano tra storia e testimonianza

Di **Libero Traversa**

Teti Editore

Teresa Noce

RIVOLUZIONARIA PROFESSIONALE

EDITRICE AURORA

FIOM, dieci anni alla ricerca della strada per affermare il valore del lavoro, per voce e dignità alle lavoratrici e ai lavoratori metalmeccanici.

Prefazione di **Pierfranco Arrigoni**

Presentazione di **Gianni Rinaldini**

Meta Edizioni



IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA

di **Maurizio Zipponi e Francesco Boccia**

Edizioni **PALMAR**

GRAMSCI E LA COSTRUZIONE DELL'EGEMONIA

Di **Cosimo Cerardi**

Edizioni **la mongolfiera**



**Cooperativa
Editrice Aurora**

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano
Tel/Fax 02 - 29405405

Indirizzo web www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org